

La Guerra del Pacifico



Da Pearl Harbor A Hiroshima e Nagasaki

Realizzata da:

Rizzini Daniel

Peli Valentino

Zamboni Oscar

Indice analitico:

- **ATTACCO DI PEARL HARBOR: LE CAUSE CHE PORTARONO ALL'ATTACCO A SORPRESA E L'ATTACCO ALLA BASE NAVALE U.S.A.**
- **DICHIARAZIONE DI GUERRA AMERICANA**
- **OFFENSIVA GIAPPONESE SUL FRONTE DEL PACIFICO E LE INIZIALI VITTORIE SULLE FORZE ALLEATE**
- **IL BOMBARDAMENTO DI TOKIO:LA PRIMA REAZIONE DEGLI USA**
- **LA BATTAGLIA DELLE MIDWAY: IL GIAPPONE PASSA SULLA DIFENSIVA**
- **L'OFFENSIVA DI GUADALCANAL**
- **LA RICONQUISTA DELLE FILIPPINE: LA BATTAGLIA DEL GOLFO DI LEYTE**
- **LE ULTIME BARRIERE:IWO JIMA E OKINAWA**
- **LE DUE BOMBE ATOMICHE**
- **LA RESA INCONDIZIONATA DEL GIAPPONE**
- **ITALIANO: IL NEOREALISMO, BIOGRAFIA DI PRIMO LEVI;**
 - APPROFONDIMENTO: **“POPOLI OPPRESI E DIMENTICATI”**
- **INGLESE: CURRICULUM VITAE; RADIO WAVES**
- **TELECOMUNICAZIONI: ONDE RADIO;**

Pearl Harbor

Come si è giunti all'attacco Giapponese a Pearl Harbor ?

La politica di espansionismo Giapponese si dovette ben presto scontrare con gli interessi delle altre potenze che avevano grossi interessi in estremo oriente, come l'Olanda, la Francia, e l'Inghilterra e in particolare modo gli Stati Uniti. La guerra che il Giappone aveva cominciato nel 1937 con la Cina, aveva di fatto provocato, da parte degli Stati Uniti un embargo sulla fornitura di materie prime al Giappone. L'occupazione dell'Indocina nel 1940 d'accordo con il governo collaborazionista di Vichy aveva reso tesi i rapporti tra Giappone e USA. Furono pertanto avviati, nella primavera del 1941, i negoziati per risolvere pacificamente la situazione. Occorre far notare che fino all'ottobre del 1941 il governo Nipponico presieduto dal principe Konoye non voleva la guerra, erano invece i circoli militari, con l'eccezione della Marina Imperiale ad essere ansiosi di dimostrare la loro invincibilità. Gli americani fedeli alla loro politica "della porta aperta" verso la Cina chiedevano un'immediata ritirata del Giappone dalla Cina e dall'Indocina, I Giapponesi offrivano di ritirare le truppe ma di conservare alcune delle loro ultime conquiste e soprattutto la fine dell'embargo. La situazione che si era venuta a creare da parte americana era di accettare le proposte Giapponesi, e quindi di evitare la guerra, ma lasciare al Giappone il Sud del continente. Non accettarle avrebbe significato guerra, perché il governo Konoye sarebbe stato sostituito da un governo più bellicoso. In questo clima il governo Konoye fu sostituito da un nuovo governo formato da una coalizione di militari presieduti dal generale Tojo (ottobre 1941). Questi decise per la guerra e in pratica i negoziati proseguivano con l'unico scopo di guadagnare tempo.

L'impreparazione americana e l'attacco giapponese.

In caso di attacco a sorpresa Giapponese, gli americani erano dell'opinione che gli obiettivi sarebbero stati le Filippine, l'isola di Guam oppure le Midway. Era giudicato impossibile un attacco Giapponese alla base di Pearl Harbor, ed infatti l'Amm. Kimmel dispose le proprie navi come in tempo di pace e l'unica precauzione presa fu di ammassare gli aerei sulle piste d'atterraggio per prevenire atti di sabotaggio da parte della comunità Giapponese che viveva nell'arcipelago. Tuttavia il servizio segreto americano intercettava diverse trasmissioni Giapponesi che facevano supporre un attacco di sorpresa a Pearl Harbor che però non vennero prese sul serio, come non vennero presi sul serio diversi avvertimenti diramati dal generale Marshall.

L'idea di attaccare la base di Pearl Harbor fu dell'amm. Isoroku Yamamoto. Per Yamamoto era necessario solamente modificare i siluri e addestrare i piloti a lanciarli da una angolazione che gli impedisse di conficcarsi sul fondale. Tuttavia Yamamoto si dovette scontrare con le vecchie idee dei comandanti che avrebbero preferito attirare la flotta americana nelle acque Giapponesi per una battaglia risolutiva, in pratica era la stessa tattica che nel 1905 permise all'Amm. Togo di riportare una schiacciante vittoria sulla Flotta Russa nella battaglia di Tsushima. A loro Yamamoto rispondeva che era necessario mettere subito fuori combattimento la Flotta americana del Pacifico perché in caso contrario gli americani avrebbero comodamente deciso quando iniziare le ostilità contro il Giappone,

l'idea era di mettere fuori combattimento in un solo colpo la flotta americana del pacifico. Alla fine le tesi di Yamamoto fecero breccia nell'Amm. Nagumo (Comandante in capo della Marina Militare Giapponese) che diede il via libera.

L'organizzazione del piano venne affidata ai cap. freg. Fuchida e Genda, che presentarono la relazione finale del piano il 13 settembre. Il 5 ottobre Yamamoto lo spiegò agli ufficiali che avrebbero preso parte alla missione.

Il piano precedeva l'invio di una flotta così composta:

- 6 Portaerei;
- 2 Navi da Guerra;
- 1 Incrociatori Leggero;
- 1 Incrociatore Pesante;
- 9 Cacciatorpediniere;
- 3 Sommergibili.

Facevano inoltre parte della flotta un gruppo di 26 sommergibili con scopi di esplorazione e sorveglianza che però fallirono completamente il loro compito. In particolare alcuni portavano imbarcati dei piccoli sommergibili da lanciare in prossimità di Pearl Harbor, e per poco non fecero fallire l'intera operazione: uno di questi sommergibili portatili, fu affondato da un cacciatorpediniere americano alcune ore prima dell'attacco. Ma al messaggio di scoperta, non venne data la necessaria importanza.

L'attacco sarebbe incominciato la domenica mattina del 7 dicembre 1941.

Occorre ricordare che i Giapponesi avevano alle Hawaii un potente sistema di spionaggio che informava giornalmente il Quartier generale Giapponese sui movimenti all'interno della base. Il primo dicembre il governo Giapponese decise di respingere l'ultima proposta del governo americano, e aveva approvato l'inizio delle ostilità, pertanto, venne comunicato alla flotta la conferma dell'attacco a Pearl Harbor. La sera del 7 dicembre pervenne all'Amm. Nagumo l'ultimo rapporto sulla situazione a Pearl Harbor.

La mattina successiva la Flotta di Nagumo raggiunse il punto di lancio degli aerei situato a una distanza di circa 275 miglia dalla base di Pearl Harbor.



L'attacco a sorpresa:

La mattina del 7 Dicembre le protezioni che normalmente dovevano essere attivate non c'erano. Verso le 6.45 della mattina , 2 operatori radar posizionati sul monte Opana scorsero l'avvicinarsi di una non meglio identificata squadriglia aerea proveniente da nord. Il loro superiore, tenente Tyler, saputo dell'avvistamento non ritenne di doversi preoccupare troppo. Da giorni a Pearl Harbor si attendevano 12 fortezze volanti amiche che sarebbero giunte dall'America, sicuramente il rilevamento radar si riferiva a loro...e tuttavia i due giovani operatori vedevano con chiarezza che



quelle presunte fortezze volanti americane venivano da nord, come potevano giungere direttamente dagli USA? E soprattutto non sembravano davvero essere solo 12!. Ma non fu dato alcun allarme, in fin dei conti già troppe volte in passato ci si era agitati per nulla, perché guastare quella domenica mattina , di norma adibita al riposo per i soldati? Peccato però che quelli fossero tutt'altro che aerei amici e che tantomeno fossero 12. Erano bensì 183 aerei giapponesi decollati da 6 portaerei arrivate indisturbate nei pressi di Pearl Harbor. Era la prima ondata di attacco giapponese,delle due

previste, sotto il comando del capitano Fuchida. Alle 7.55 in punto furono sopra la base, riuscendo, come da sempre auspicato, a cogliere di sorpresa il "nemico". Infatti 5 minuti prima delle 8 furono i primi siluri giapponesi a risvegliare la base dal torpore ed a gettarla nel panico più totale. Questa ondata di attacco restò sopra Pearl Harbor per 35 minuti,danneggiando gravemente le corazzate americane,ma solamente l'Arizona fu rasa al suolo. Alle 8.54 ci fu la seconda ondata nipponica che danneggiò ulteriormente la flotta americana ma,al contrario della convinzione giapponese,non riuscì a mettere fuori uso tutte le navi colpite. Dunque alla resa dei conti le perdite navali furono meno tragiche di quanto si poteva pensare e in poco tempo le navi non del tutto distrutte furono rimesse in sesto. Molto pesante fu invece il bilancio dei morti militari e civili della base:3405 ai quali andavano aggiunti oltre 1000 feriti. L'America ore doveva dimostrare che la riscossa sarebbe presto iniziata e che la flotta del pacifico era stata colpita ma non distrutta!



Dichiarazione di guerra americana

IL DISCORSO DI ROOSEVELT

"Ieri, 7 Dicembre 1941, una data segnata dall'infamia, gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente ed intenzionalmente attaccati dalle forze aeree e navali dell'Impero del Giappone. Gli Stati Uniti erano in pace con questo paese, e su richiesta del Giappone, erano ancora in contatto con il suo Governo e il suo Imperatore nel tentativo di mantenere la pace nel Pacifico. In realtà, un'ora dopo che le squadriglie aeree giapponesi avevano iniziato il bombardamento a Oahu, l'Ambasciatore giapponese negli Stati Uniti e il suo collega hanno consegnato al Segretario di Stato una risposta formale al recente messaggio americano. Sebbene questa risposta affermava che sembrava inutile proseguire i negoziati diplomatici in corso, non conteneva alcuna minaccia o accenno di guerra o di attacco armato. Tenuto conto della distanza delle Hawaii dal Giappone risulta evidente che l'attacco è stato intenzionalmente pianificato con molti giorni se non addirittura settimane di anticipo. Nel frattempo, il Governo Giapponese ha intenzionalmente cercato di ingannare gli Stati Uniti facendo dichiarazioni false ed esprimendosi al favore del proseguimento della pace. L'attacco di ieri alle Isole Hawaii ha arrecato un grave danno alle forze militari e navali americane. Un numero ingente di vite americane sono state perse.

E' stato inoltre comunicato che le navi americane sono state attaccate con siluri in alto mare tra San Francisco e Honolulu .

Ieri il governo Giapponese ha attaccato anche Malaya.

Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato Hong Kong.

Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato Guam.

Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato le Filippine.

Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato l'Isola di Wake.

Questa mattina i giapponesi hanno attaccato l'Isola di Midway.

Pertanto, il Giappone ha intrapreso un'offensiva a sorpresa estesa a tutta l'area del Pacifico. Gli accadimenti di ieri parlano da soli. Il popolo degli Stati Uniti si è già fatto un'idea ed è ben conscio delle implicazioni per la stessa vita e la salvezza della nostra nazione.

In qualità di Comandante in Capo dell'Esercito e della Marina, ho dato disposizioni affinché venissero adottate tutte le misure per la nostra difesa.

Rimarrà per sempre nelle nostre menti l'attacco furioso nei nostri confronti. Non importa quanto tempo occorrerà per riprenderci da questa invasione premeditata, il popolo americano con tutta la sua forza riuscirà ad assicurarsi una vittoria schiacciante.

Ritengo di farmi interprete della volontà del Congresso e del popolo quando affermo che non solo ci difenderemo fino all'ultimo ma faremo quanto necessario per essere sicuri che questa forma di tradimento non ci metta mai più in pericolo. Le ostilità esistono. Siamo coscienti del fatto che il nostro popolo, il nostro territorio i nostri interessi siano in serio pericolo.

Accordando fiducia alle nostre forze armate, e con la sconfinata determinazione del nostro popolo, raggiungeremo l'inevitabile vittoria, in nome di Dio. Chiedo che il Congresso dichiari lo stato di guerra tra gli Stati Uniti e l'Impero giapponese, a seguito dell'attacco non provocato e codardo del Giappone di Domenica 7 Dicembre 1941

-Franklin Delano Roosevelt - CASA BIANCA -8 Dicembre 1941

Dopo questo discorso, il Congresso, da sempre neutralista, superò ogni remora e dichiarò guerra al Giappone. Tre giorni dopo, Italia e Germania, alleate al Giappone, dichiararono guerra agli Stati Uniti. A questo punto la guerra diventa di livello **MONDIALE**

Il bombardamento di Tokio:

La vicenda che stiamo per illustrare, ha come protagonisti, le figure del Cap. Ted W. Lawson (1917-1992), autore del libro "Thirty seconds over Tokyo" (titolo italiano: Trenta secondi su Tokyo) e, d'importanza primaria, è senza dubbio, il Ten.col. James H. Doolittle (1897-1993), il quale coordinò e guidò di persona il primo bombardamento della città giapponese di Tokio. Si è altresì cercato di riportare in questo frammento del passato, alcuni giudizi avanzati da esperti militari, espressi al momento dei fatti e dopo molti anni dall'avvenuta incursione, ricchi di particolari ripresi dagli archivi militari del Pentagono.

Per quanto ci riguarda, tutto inizia dal fatidico giorno di domenica 7 Dicembre 1941, (trattato ampiamente nelle pagine precedenti). Sconfitta cocente degli Stati Uniti, stordimento dell'opinione pubblica, odio infinito verso i giapponesi, conseguente e tempestiva decisione del Congresso e del Presidente degli Stati Uniti a dichiarare lo stato di guerra.

Vediamo di sintetizzare i motivi che hanno contribuito all'attuazione della memorabile impresa del 18 Aprile 1942, considerando quanto è stato brevemente esposto.

Gli Stati Uniti subiscono, dopo l'attacco alle isole Hawaii (1941), fino alla prima battaglia aeronavale delle Midway (1942), una serie di sconfitte, tali da crearsi un stato psicologico di sconforto sulla popolazione. L'eco di cattive notizie, provenienti dall'area rovente del Pacifico, impressionano il cittadino americano medio che conduce in Patria una vita lontana dai bagliori di guerra ma allo stesso tempo lo sensibilizzano alla rivincita.

Di conseguenza occorre subito un'azione per dimostrare all'opinione pubblica, la capacità organizzativa delle forze armate, soprattutto fra Aviazione e Marina, tale da infierire sul Giappone nel suo punto nevralgico: Tokyo.

Per gli americani, la situazione nei primi mesi del '42 non è delle più favorevoli, con la base di Pearl Harbor distrutta, l'isola di Wake caduta, così Guam, l'attacco a Hong Kong e le Filippine che stanno per soccombere. Le truppe nipponiche, controllano sempre di più la zona strategica del Pacifico impedendo i collegamenti fra le basi USA.

Con questo scenario, il Presidente Roosevelt sostituisce, il 27 Dicembre 1941, l'Amm. Edward H. Kimmel, comandante in capo della flotta del Pacifico, con il Contramm. Chester W. Nimitz. Purtroppo Kimmel è rimasto impotente davanti alla distruzione della sua squadra alla fonda di Pearl Harbor e ciò gli costa il siluramento. Con questi cambiamenti negli alti comandi dell'apparato militare, nasce finalmente l'idea di un colpo di rappresaglia contro il Giappone. Il Gen. Joseph Ernest King capo di tutta la flotta americana e di tutte le operazioni navali, assieme al Gen. Henry H. Harnold, capo dell'Aviazione nel Gennaio del 1942 concepiscono un progetto di bombardamento combinato fra Aviazione dell'Esercito e Marina in uno scenario di massima segretezza. L'idea è quella di bombardare i principali centri industriali del Giappone facendo decollare bombardieri medi, del tipo B 25 B "Mitchell", opportunamente adattati per le circostanze, dalla portaerei "Hornet", condotta in prossimità delle coste giapponesi ad una distanza minima.

Dopo tre mesi dall'idea, finalmente prende corpo il progetto. Malgrado le enormi difficoltà, superate con l'impegno di molti uomini della Marina e dell'Aviazione dell'Esercito, si creano le sinergie che portano alla concretizzazione di un'azione militare delicata, psicologicamente devastante per i giapponesi. Allo stesso tempo, le autorità militari del Sol Levante, sono convinte dell'invulnerabilità del proprio territorio da attacchi americani, avendo questi ultimi le basi distanti molte miglia dalle coste del

Giappone. La situazione, però, precipita repentinamente a loro svantaggio. Con l'incursione su Tokyo anche il grande stratega Ammiraglio Ysoruko Yamamoto (1884-1943), ideatore di Pearl Harbor, perde il suo proverbiale ottimismo e fa nere previsioni per il futuro, esatte, ma che non riuscirà a verificare di persona. Viene abbattuto da un caccia americano P 38 "Lightning", pilotato dal ten. Lanphier dell'USAAF, nei cieli delle isole Salomone. Stranacoincidenzadidate:

Yamamoto muore lo stesso giorno del raid su Tokyo, 18 Aprile, ma ad un anno esatto di distanza. Dal libro "Samurai", di Saburo Sakai (1916-2000), pilota della Marina giapponese, asso con 64 vittorie aeree, riportiamo una lettera, scritta da sua cugina Hatsuyo, residente a Tokyo, nella quale si evince lo stato d'animo dei suoi concittadini, dopo il primo bombardamento americano sulla capitale.

Hatsuyo scrive a Sakai:

"So che sei nel pieno della lotta; i tuoi successi contro il nemico sono un gran conforto per noi che siamo a casa. Il bombardamento di Tokyo e di alcune altre città ha portato un grande cambiamento nella mentalità del popolo, nei riguardi della guerra. Le cose appaiono diverse adesso, dopo che le bombe hanno colpito le nostre case e sembra che non vi sia più una grande differenza tra il fronte di battaglia e quello interno. So che, come le altre ragazze anch'io lavorerò e farò del mio meglio per dare il nostro aiuto a te ed agli altri piloti che combattete così lontani da casa".

L'IMPRESA

Nel mese di Gennaio 1942 è inviata nel Pacifico meridionale la portaerei Hornet, per rinforzare il più presto possibile la flotta americana già in navigazione.

La navigazione procede tranquillamente fino alle ore 07.15 quando un ricognitore, decollato dalla portaerei "Enterprise", comunica l'avvistamento di una nave-pattuglia nemica "Nitta-Maru 23", la quale successivamente entra effettivamente in contatto con la squadra americana alla distanza di 10 Km. Immediatamente viene ordinato l'abbattimento della nave-pattuglia, da parte dell'incrociatore "Nashville", che lo esegue in pochi secondi.



La nave pattuglia giapponese "Nitta-Maru 23" colpita inizia ad affondare.

Nel dubbio che fosse stato segnalato il contatto in Giappone e nel timore di perdere l'effetto sorpresa, rendendo più rischiosa l'azione, il comando americano decide il decollo degli aerei. Si parte quindi con un certo anticipo, precisamente dalle ore 08.20 fino alle 09.19, con un intervallo medio di 3,9 minuti a decollo. Una precisazione: dagli archivi visionati dopo il conflitto, risulta che la nave-pattuglia aveva veramente trasmesso l'avvistamento della formazione americana, ma per una serie di coincidenze fortunate per gli americani, non fu presa in considerazione dalle autorità giapponesi.

Al momento dei decolli l'"Hornet" si trova a circa 1300 Km da Tokyo, quindi circa 640 Km in più, che peseranno molto sulla economia del carburante dopo il bombardamento e renderanno complicata, con molti imprevisti, la rotta per raggiungere la Cina.

Il 17 Aprile, il Ten.col. Doolittle riunisce i 16 equipaggi per il briefing finale, illustra gli ultimi dettagli dell'operazione e offre l'ultima occasione ad eventuali rinunciatari che non ci sono. Una elaborazione delle condizioni meteo nella zona delle operazioni, prevede tempo cattivo con temporali di una certa intensità, ma contrariamente a quanto si può pensare, la situazione meteo segnalata, per i coordinatori dell'incursione, risulta ideale, in quanto riduce la possibilità di eventuali reazioni giapponesi, sia nel cielo e sia nel territorio cinese, dopo l'atterraggio degli aerei, previsto nella regione del Chekiang. Pertanto, i decolli programmati per il giorno 19 Aprile, sono necessariamente anticipati al 18.

Conclusione.

La prima incursione sulle città giapponesi, Tokyo, Osaka, Yokosuka, Nagoya, Kobe effettuata alle ore 13 del 18 Aprile 1942, è costata, oltre ai sedici aerei B 25 B, un aereo da trasporto del tipo C 47 con tutto l'equipaggio. Degli 80 uomini del gruppo, cinque furono internati dai russi, 66 furono messi in salvo dai cinesi dopo aver riportato lievi ferite, sette furono uccisi, otto furono fatti prigionieri, di cui tre giustiziati e un morto di stenti, uno riportò l'amputazione della gamba sinistra. Considerazioni fatte dalla parte del Governo cinese furono affatto entusiastiche per quest'operazione, perché procurò rappresaglie terribili alle popolazioni dei villaggi nei quali ricevettero assistenza i piloti americani. Per di più, la Cina che stava preparando un attacco contro il Giappone, si trovò intralciata nei suoi piani, che prevedevano l'uso degli stessi aeroporti distrutti dai Giapponesi toccati dai superstiti dell'incursione americana.

Infine, tutti i 16 aerei B 25 B che dovevano essere donati ai cinesi, furono distrutti dal fuoco o danneggiati in fase di atterraggio. Un altro aspetto negativo, questa volta da parte delle forze americane, fu senza dubbio, la mancanza di un coordinamento preventivo, in territorio cinese, per il recupero degli equipaggi

I PERSONAGGI

A capo degli 80 uomini che hanno partecipato al raid sul Giappone, spiccano le figure del ten. col. James Harold Doolittle e del cap. Ted W. Lawson.

Accenniamo ad alcune note biografiche.

Gen. JAMES DOOLITTLE (1896 Alameda/California - 1993 Pebble Beach/California):

Nei lontani anni venti e trenta del secolo scorso, l'aeronautica attraversa un periodo di crescenti miglioramenti, grazie sia agli ingegneri sia ai ricercatori. La nuova disciplina che sta nascendo in tutto il mondo, deve anche molto ai temerari piloti che si cimentano con grande passione, alle nuove macchine. A quei tempi, le competizioni aeronautiche, si svolgono con una certa frequenza e possono essere paragonate alle attuali gare automobilistiche di formula uno, come interesse da parte della gente. Rappresentano una ribalta mondiale delle capacità tecnologiche dei paesi più importanti come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti.

Nasce così la coppa Schneider che si svolge dal 1913 al 1931, la quale rappresenta un banco di prova di tutte le principali industrie del settore aeronautico, intente a mostrare l'aereo sia come mezzo di trasporto civile che come mezzo, purtroppo bellico. Il gen. Doolittle entra nell'Aviazione dell'Esercito nell'anno 1917; ottiene il brevetto di pilota nel 1918. La sua prima impresa è la traversata in 21 ore e 19 minuti del territorio americano, realizzata tra il 4 ed il 5 Settembre del 1922; con un velivolo De Havilland DH-4, parte da Jacksonville (Florida) e arriva a Rockwell Field (S.Diego - California), dopo 3581 Km. percorsi. Doolittle vince la competizione numero otto della coppa Schneider nel 1925, su aereo biplano Navy Curtiss R 2 C ", alla media di 373,714, sbaragliando tutti gli altri avversari. Altro primato mondiale di velocità per idrovolanti lo conquista il 27 Ottobre 1925 a Baltimora, con un aereo Curtiss D 12, alla velocità di 395,439. Doolittle è uno dei primi a conseguire la laurea in ingegneria aeronautica presso il famoso Mit (Massachusetts Institute of Technology). Il 29 Settembre del 1929, effettua il primo volo strumentale nella storia dell'aeronautica mondiale. Ancora altri records arrivano tra gli anni 1930 e 1940, periodo nel quale Doolittle abbandona l'Aviazione per dedicarsi alla vita civile, impegnandosi sempre nelle competizioni aeree. Vince ancora, nel 1931 e nel 1932, il Trofeo Bendix (da Burbank in California fino a Cleveland nell'Ohio), alla media di 374,95 Km/h ed il Trofeo Thompson, alla velocità di 406,57 Km/h.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale ritorna in servizio, col grado di maggiore, nell'anno 1941. Dopo il raid su Tokyo, che lo rende oltretutto un personaggio popolare negli Stati Uniti, gli sono affidati vari comandi, in Africa del Nord, in Italia e nel 1944 il comando dell' 8° Forza Aerea in Inghilterra. Dopo il 1946 si dedica nuovamente nell'industria civile. E' considerato sicuramente il tipico eroe nazionale americano, per aver preso parte, in prima persona, alla storia dell'Aviazione fin dalle sue origini.

A differenza di tanti eroi, scomparsi sempre prematuramente, Doolittle, muore a 96 anni nella sua casa di Pebble Beach in California il 28 Settembre del 1993.

Cap. Ted W. Lawson (1917-1992)

TED LAWSON, per diversi motivi, è la figura centrale di tutta l'impresa condotta sul Giappone. E' autore assieme al giornalista americano, molto noto in quei tempi, Bob Condisidine, del libro-diario " *Thirty seconds over Tokyo*". Il libro, presentato negli Stati Uniti nel 1943, porta alla ribalta un pagina della Seconda Guerra Mondiale, vissuta con grande dedizione e sacrificio, da un gruppo di piloti volontari per una missione altamente rischiosa ma necessaria. Tale impresa, assume un significato altamente patriottico ma soprattutto politico, tale da modificare certi pericolosi equilibri esistenti nelle autorità americane, civili e militari, dell'epoca, alle quali sfugge la situazione reale nell'area del Pacifico.

L'aspetto umano, che si percepisce dal racconto del cap. Lawson, che s'impenna attorno alla grave mutilazione della propria gamba sinistra, costituisce un altro elemento di primaria importanza di tutta la vicenda ed il libro suscita nel lettore il massimo interesse. Lawson descrive, senza alcuna enfasi, gli stati d'animo che prova, nei giorni precedenti e seguenti al bombardamento della capitale giapponese. Nel racconto tratteggia, tutti i personaggi che incontra durante la fuga attraverso il territorio cinese, ai quali Lawson deve tanto per l'aiuto che riceve, senza il quale non sarebbe sopravvissuto.

Negli anni '30 e '40, Lawson è studente d'ingegneria aeronautica. Lavora presso le officine aeronautiche della ditta Douglas nei turni di notte mentre studia di giorno. Conosce Ellen, bibliotecaria del Los Angeles Junior College, che diventerà sua moglie, la quale lo aiuterà a superare con determinazione la forte depressione causata dall'amputazione.

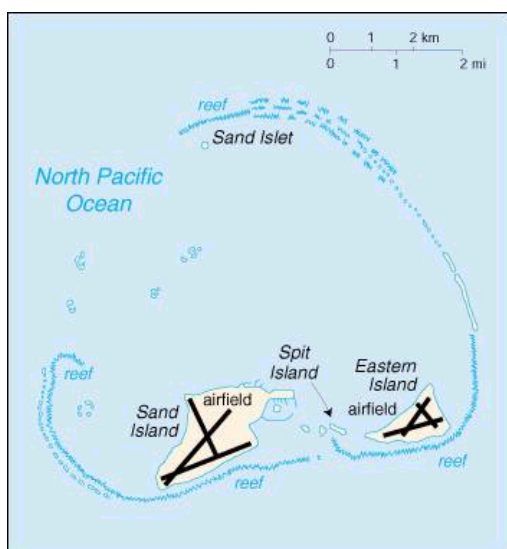
Lawson confessa, nel suo racconto, senza alcune remore, che la sua appartenenza all'esercito dipende più dal caso che dalla volontà patriottica. La sua passione per gli aerei e per lo studio specifico delle materie a loro attinenti, nonché l'interesse smisurato delle macchine in dotazione all'Aviazione dell'Esercito in quel periodo, lo spingono alla carriera militare. Riceve l'aquila di pilota militare il 15 Novembre 1940. Arriva il giorno di Pearl Harbor. Partecipa al raid su Tokyo. Dopo aver bombardata la città con il suo B 25 "Anitra zoppa", raggiunge la Cina dove compie un atterraggio di fortuna su di una spiaggia. Fracassa l'aereo e con i suoi compagni inizia la tragica odissea sotto l'imperversare di un temporale monsonico.

Attraverso i territori della Cina, raggiunge l'India a Nuova Delhi, Bagdad in una base inglese, il Cairo, poi il Sud Africa e finalmente gli Stati Uniti, prima in Florida poi a Washington all'Ospedale militare "Walter Reed". Qui affronta, con altrettanto coraggio, le cure dei medici che, con interventi di chirurgia plastica lo rimettono in sesto. Alla fine, dopo le varie vicissitudini, incontra nuovamente la moglie e grazie a lei riacquista la fiducia e decide di completare gli studi d'ingegneria aeronautica, interrotti a causa del conflitto. Rimane in un laboratorio di ricerca in seno all'Aviazione, realizzando il sogno della sua gioventù. Dopo una vita dedicata alla famiglia e all'Aeronautica, muore nel 1992.

Anche sul fronte del Pacifico la guerra, nell'estate del '42, stava mutando il suo corso. Dopo essere giunti fino a minacciare i confini dell'India ad occidente, dell'Australia a mezzogiorno, i Giapponesi erano ora costretti a subire l'iniziativa degli Americani, che inflissero loro due grosse sconfitte navali, la prima nel Mar dei Coralli (7-8 maggio), la seconda nell'arcipelago delle Midway (giugno), ove un grosso convoglio giapponese fu intercettato e in gran parte distrutto. I propositi del Giappone di assalire l'Australia dovettero essere rinviati a miglior tempo, anzi il 7 agosto successivo gli Americani attaccarono l'isola di Guadalcanal (una delle Salomone), che costituiva la base essenziale per le future operazioni controffensive in vista della riconquista della Nuova Guinea. I Giapponesi opposero una resistenza tenacissima, che si protrasse fino al febbraio 1943, ma alla fine l'isola passò nelle mani degli Americani. Il perimetro dell'espansione nipponica nel Pacifico cominciava ora a restringersi, mentre le forze cinesi del Kuomintang, in unione con l'esercito rosso di Mao Tse-tung, passavano, sostenute dall'aviazione statunitense, all'offensiva rovesciando anche sul continente asiatico il corso della guerra.

La Battaglia delle Midway

Durante le ultime settimane di maggio il grosso della marina giapponese cominciò a lasciare le proprie basi. Prima a partire fu la squadra per la manovra diversiva delle Aleutine, che doveva attaccare Dutch Harbor il 3 giugno e attirare la flotta americana in quella direzione. Le truppe da sbarco dovevano quindi impadronirsi delle isole di Attu, Kiska e Adak, assai più a oriente. Nagumo con la squadra delle quattro portaerei avrebbe dovuto attaccare Midway il giorno successivo, mentre il 5 giugno sarebbero arrivate le forze destinate alla conquista dell'isola. Non ci si attendeva alcuna seria resistenza. Yamamoto, con la sua flotta di navi da battaglia, sarebbe rimasto bene indietro verso occidente, fuori del raggio della ricognizione aerea, pronto ad attaccare quando si fosse sviluppato l'atteso contrattacco americano. Fu quello per Pearl Harbor un altro momento decisivo.



Le portaerei Enterprise e Hornet arrivarono da sud il 26 maggio; la Yorktown giunse il giorno dopo, con danni che si calcolò richiedessero tre mesi di riparazione, ma che, con una decisione degna del momento drammatico, fu messa in ordine e in grado di combattere nel giro di quarantott'ore e fu dotata di un nuovo stormo di apparecchi. Essa riprese il mare il giorno 30 per unirsi alla squadra dell'ammiraglio Spruance, partita due giorni prima con le altre due portaerei. L'ammiraglio Fletcher rimase al comando tattico della squadra combinata. A Midway l'aeroporto fu stivato di bombardieri e le forze di terra destinate a difendere l'isola furono messe sul piede di allarme imminente. Le prime informazioni circa l'avvicinamento del nemico non lasciarono dubbi; così, un'ininterrotta ricognizione aerea ebbe inizio il 30 maggio. Sommergibili americani si misero in agguato a occidente e a oriente di Midway. Passarono

quattro giorni di spasmodica attesa. Alle ore 9 del 3 giugno, un idrovolante del tipo Catalina in volo di pattuglia a 700 miglia a ovest di Midway avvistò un gruppo di undici navi nemiche. Gli attacchi con bombe e con siluri che seguirono rimasero senza successo, salvo un colpo di siluro messo a segno contro una petroliera; la battaglia aveva avuto comunque inizio e ogni incertezza circa le intenzioni nemiche era dissipata. L'ammiraglio Fletcher, in base alle notizie del suo servizio d'informazione, ebbe buone ragioni di credere che le portaerei nemiche si sarebbero avvicinate a Midway da nord-ovest e non si lasciò sviare dai rapporti ricevuti sui primi avvistamenti, che egli giustamente ritenne si riferissero a un gruppo di navi da trasporto. Con le sue portaerei mosse per raggiungere una posizione prestabilita, a circa 200 miglia a nord di Midway, entro l'alba del giorno 4, pronto ad attaccare il fianco della squadra di Nagumo se e quando questa fosse apparsa. Il giorno 4 giugno spuntò chiaro e luminoso; e alle ore 5,34 una pattuglia trasmise finalmente per radio da Midway l'atteso segnale annunciante l'avvicinamento delle portaerei giapponesi. Le segnalazioni cominciarono subito ad arrivare a ritmo serratissimo. Furono segnalati molti apparecchi che si dirigevano su Midway e avvistate corazzate che appoggiavano le portaerei. Alle 6,30 l'attacco giapponese si scatenò violento e imponente; ma urtò in un'energica resistenza, sicché probabilmente un terzo degli aerei attaccanti non fece più ritorno alle basi.

L'attacco inflisse molti danni e la perdita di parecchie vite umane, ma l'aeroporto poté continuare la sua attività. C'era stato intanto il tempo per lanciare un contrattacco contro la flotta di Nagumo; la sua schiacciante superiorità in fatto di caccia fu però causa di gravissime perdite e i risultati di questo generoso tentativo, sul quale si appuntavano tante speranze, causò grosse delusioni.



Photo # 80-G-17056 Oil tanks burning at Midway after Japanese attack, 4 June 1942

Tuttavia, la confusione provocata da tale attacco pare abbia fatto velo al giudizio del comandante giapponese, che s'indusse a un secondo tentativo contro Midway, cedendo anche ai suggerimenti che in proposito gli vennero dai suoi aviatori.

Egli aveva trattenuto a bordo un numero sufficiente di apparecchi per affrontare eventualmente le portaerei americane, ma a questo punto ritenne che esse non si sarebbero fatte vedere, poiché la sua ricognizione era stata insufficiente e quindi in un primo tempo infruttuosa. Decise allora di lanciare le squadriglie che aveva tenute pronte per tale proposito e di rifornirle di bombe e siluri per un altro attacco contro Midway. In ogni caso era necessario sgombrare i ponti di volo delle navi per far posto agli apparecchi reduci dal primo attacco. Tale decisione risultò fatale e quando Nagumo venne successivamente informato che una squadra americana, comprendente una portaerei, si trovava a oriente, era ormai troppo tardi. Egli era condannato a subire tutto il peso dell'attacco americano con i ponti di volo ingombri d'inutili bombardieri, che si stavano rifornendo di combustibile e di proiettili.

Grazie all'esattezza del giudizio iniziale, gli ammiragli Fletcher e Spruance si trovarono in buona posizione per intervenire in quel momento cruciale. Essi avevano intercettato le notizie trasmesse durante le prime ore del mattino: così alle ore 7, la Enterprise e la Hornet iniziarono l'attacco con tutti gli aerei disponibili, salvo quelli necessari per la loro difesa. La Yorktown, i cui apparecchi avevano eseguito la ricognizione nella mattinata, aspettò sino a quando tutti gli aerei ebbero fatto ritorno; la sua squadriglia di bombardieri era comunque già in volo poco dopo le 9, ora in cui le prime ondate di aerei levatisi dalle altre due portaerei stavano già avvicinandosi alla preda. Il tempo nella zona in cui si trovava il nemico era nuvoloso e a tutta prima i bombardieri da picchiata non riuscirono a individuare l'obiettivo. Lo stormo della Hornet, non sapendo che il nemico s'era allontanato, non riuscì più a trovarlo e non partecipò alla battaglia.

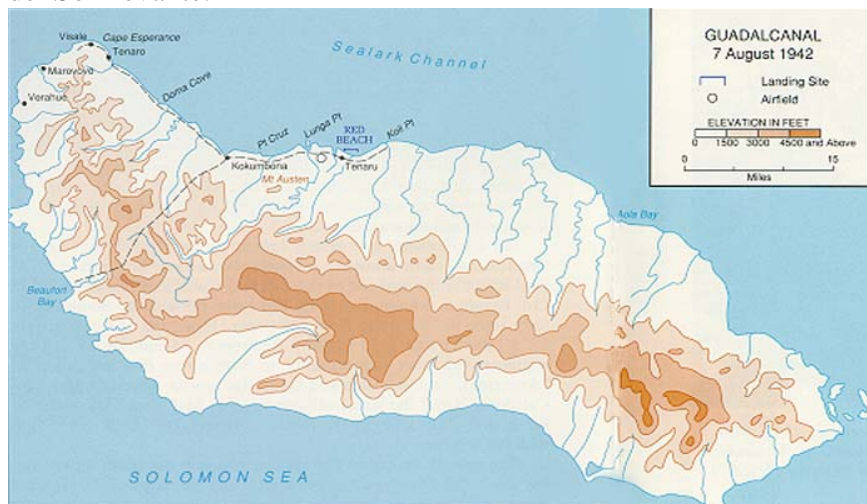
A causa di questo infortunio i primi attacchi furono condotti soltanto dagli aerosiluranti delle tre portaerei e, sebbene portati a fondo con grandissimo coraggio, rimasero infruttuosi di fronte alle forze schiacciante dei difensori; su 41 aerosiluranti che presero parte all'attacco, solo sei ritornarono. Il loro sacrificio ebbe però la meritata ricompensa: mentre tutti gli occhi dei giapponesi e tutti i caccia disponibili erano rivolti su di loro, i trentasette bombardieri da picchiata dell'Enterprise e della Yorktown entrarono in scena. Quasi senza opposizione, le loro bombe centrarono la nave ammiraglia di Nagumo, la Akagi, e la sua gemella, la Kaga, mentre quasi contemporaneamente un'altra ondata di diciassette bombardieri della Yorktown attaccava la Saryu. Nel giro di alcuni minuti i ponti di tutte e tre le navi furono sconquassati e coperti d'uno strato di apparecchi incendiati ed esplodenti. Terribili incendi divamparono sotto coperta e presto risultò evidente che tutte e tre le navi erano condannate. L'ammiraglio Nagumo poté fare appena in tempo a trasferire la sua bandiera su un incrociatore e ad assistere alla fine dei tre quarti della sua magnifica squadra. Era ormai passato mezzogiorno allorché gli americani recuperarono i loro apparecchi; ne avevano perduti oltre 60, ma la

preda ne valeva la pena. Delle portaerei nemiche rimaneva soltanto la Hiryu la quale subito decise di attaccare per salvare l'onore della bandiera del Sol Levante. Mentre i piloti americani tornati a bordo della Yorktown stavano ancora riferendo sulla loro impresa, giunse la notizia che un attacco era imminente. Il nemico, che doveva disporre d'una quarantina di apparecchi, si lanciò contro l'obiettivo con estrema energia; la Yorktown, oltre a essere ridotta a mal partito dai caccia e dal fuoco dei cannoni, venne colpita da tre bombe.

Gravemente danneggiata, ma con incendi in via di spegnimento, continuò a navigare sino a che, due ore più tardi, la Hiryu non attaccò nuovamente, questa volta col siluro. Questi colpi risultarono alla fine fatali: la nave, rimasta a galla ancora per due giorni, veniva poi affondata da un sommergibile nipponico. La Yorktown fu però vendicata, quando ancora galleggiava. La Hiryu fu avvistata alle 2,45 del pomeriggio; meno di un'ora più tardi 25 bombardieri da picchiata, levatisi dalla Enterprise, volavano alla volta della nave nemica. Alle 5 essi attaccarono e nel giro di alcuni minuti anche la Hiryu fu ridotta a un relitto fiammeggiante, che colò a picco solo il mattino successivo. L'ultima delle quattro portaerei di Nagumo era stata distrutta e con esse erano andati perduti tutti gli equipaggi, magnificamente addestrati, dei loro apparecchi, che non poterono mai più essere sostituiti. Così terminò la battaglia del 4 giugno, giustamente considerata come la svolta della guerra nel Pacifico. Questa memorabile vittoria americana ebbe conseguenze eccezionali non solo per gli Stati Uniti, ma per l'intera causa alleata. L'effetto morale fu straordinario e immediato: con un sol colpo era stata rovesciata la situazione di predominio del Giappone nel Pacifico. Il crescendo di successi abbaglianti del nemico, che avevano frustrato gli sforzi congiunti degli alleati in tutto l'Estremo Oriente durante sei mesi, era finito per sempre. Da quel momento tutti i loro pensieri si concentrarono, con moderato ottimismo, sull'idea dell'offensiva. Non si preoccuparono più del punto in cui il Giappone avrebbe potuto colpire la prossima volta, ma pensavano solo a dove avrebbero a loro volta colpito l'avversario per costringerlo a ripiegare, abbandonando i vasti territori occupati nel suo slancio impetuoso. La strada sarebbe stata lunga e difficile e preparativi grandiosi sarebbero ancora stati necessari per conquistare la vittoria in Oriente, ma l'esito non era più dubbio; né le esigenze del Pacifico avrebbero pesato troppo gravemente sul poderoso sforzo che gli Stati Uniti si preparavano a compiere in Europa.

La battaglia di Guadalcanal:

Guadalcanal è un'isoletta così piccola che non compariva nemmeno sulle carte navali del tempo, nonostante nel 1942 rappresentasse l'avamposto più meridionale del perimetro fortificato dell'impero del Sol Levante.



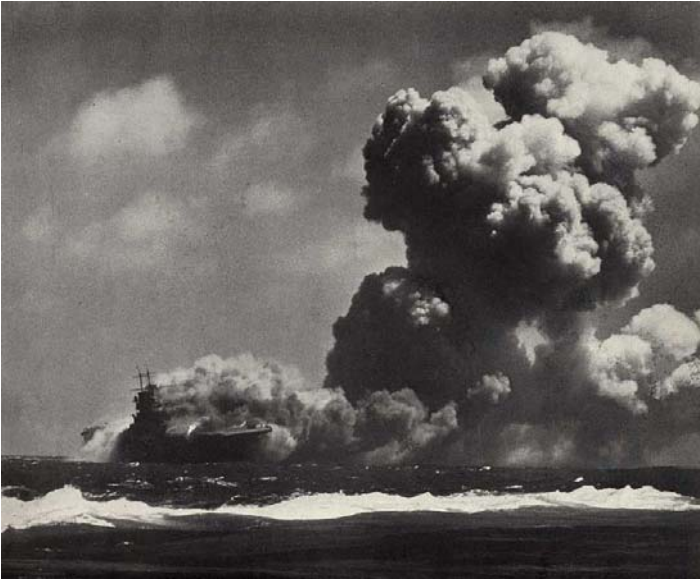
Quest'isola apparteneva all'arcipelago delle Salomone, e nonostante le sue ridotte dimensioni e caratteristiche diventerà un punto di svolta nella guerra del Pacifico arrivando a definirla **'La Stalingrado del Pacifico'**

L'operazione per la sua conquista assieme a tutte le Salomone e alla loro capitale, Talagi, fu decisa all'inizio del 1942: ebbe il nome in codice di *Watchtower* (torre di osservazione) ma a causa delle

scarse forze da sbarco che vi furono impiegate venne chiamata sarcasticamente anche *Shoestring* (laccio da scarpe, perché questa parola, nel gergo popolare americano, significa un piccolissimo capitale che viene stanziato per iniziare un'impresa).

Così nelle prime ore della notte del 7 Agosto 1942 le ottantadue navi della forza da sbarco dell'ammiraglio Fletcher, scortate da tre portaerei (la *Saratoga*, l'*Enterprise* e la *Wasp*, giunta dagli antipodi dove ha salvato Malta) sbarcano 17.000 marines del generale Alexander Vandergrift che, grazie alla sorpresa iniziale mettono piede sulle spiagge quasi indisturbati. Iduemila giapponesi della guarnigione si ritirano nell'interno e all'imbrunire del giorno i primi reparti americani occupano, senza colpo ferire, il campo di aviazione di Guadalcanal che tra le altre cose è appena stato ultimato. La campagna per la conquista di questo importantissimo avamposto sembra conclusa. Ma così non è. I giapponesi si riorganizzano nel Nord dell'isola e, per il vettovagliamento, i trasporti e i rinforzi, mantengono un via vai notturno di cacciatorpediniere che i marines americani battezzano 'Tokyo Express'. Il generale di corpo d'armata Kiyotake Kawaguchi afferma che caccerà gli americani da Guadalcanal entro il dieci ottobre. Un'intera flotta comandata personalmente dal celebre ammiraglio Yamamoto e composta dalle portaerei *Zuikaku* e *Shokaku*, dalle corazzate *Yamato*, *Mutsu*, *Heie* e *Kirshima*, nonché da dodici incrociatori, altrettanti sommergibili e 31 cacciatorpediniere, viene mobilitata per fare sbarcare sull'isola un contingente di appena 1500 uomini. Informati, gli americani fanno salpare una squadra equivalente: le grandi portaerei *Enterprise*, *Saratoga* e *Wasp*, la corazzata nuova fiammante *North Carolina* sette incrociatori e diciotto cacciatorpediniere. Ma non ce alcuna battaglia navale: soltanto la portaerei *Wasp* verrà affondata qualche tempo dopo da alcuni siluri lanciati da due sommergibili giapponesi.

Il generale Kawaguchi fa tagliare una pista nella fitta foresta e riesce a stabilire il suo campo base ad appena tre chilometri da quello statunitense. L'assalto giapponese del 12 settembre è sanguinosamente respinto dai marines su una cresta che prenderà il nome del suo difensore, il colonnello Merritt Edson.



Questa Guadalcanal, di valore strategico indiscutibile, diventa sempre più la posta di una prova di volontà. Marina ed esercito imperiale, che non sono mai andati d'accordo, si impegnano ora in una stretta alleanza pur di riconquistare l'isola: il Tokyo Express in ondate notturne di 900 soldati per volta, riversa a Guadalcanal più di 30.000 uomini appartenenti al primo corpo d'armata. Un nuovo attacco giapponese, preceduto da un bombardamento effettuato dalle corazzate Kongo e Kiruna viene però respinto. Il 23 ottobre un'ulteriore offensiva giapponese fallisce grossolanamente e nei tre giorni successivi i giapponesi lasciano sul campo più di 2500 uomini. Anche via mare gli americani hanno la meglio, dove presso

le Santa Cruz Islands abbattano 100 aerei nipponici, mettendo fuori combattimento la Shikaku, la Zuiho e la Chikuma perdendo però la celebre Hornet (la stessa portaerei che lanciò i B 25 per il primo bombardamento della capitale giapponese). Le sorti di Guadalcanal sono ormai segnate e alla fine dell'autunno '42 dai due stati maggiori arrivano i seguenti ordini: il presidente americano, rischiando anche di dover rinviare lo sbarco nel nord Africa, decide che l'isola non deve essere abbandonata e anzi ne vuole la conquista il più presto possibile; i generali giapponesi hanno avuto lo stesso ordine e per la difesa dell'isola ricevono un rinforzo di 13.000 uomini che vengono imbarcati su undici trasporti e adeguatamente difesi dalla marina militare. Questa flotta di supporto viene intercettata da una squadra navale americana che ingaggia il combattimento venerdì 13 novembre tra l'isola di Guadalcanal e quella di Savo. Il bilancio finale è molto pesante da entrambe le parti. I giapponesi perdono due corazzate e un incrociatore da battaglia mentre gli americani lamentano due incrociatori e quattro cacciatorpediniere affondati in aggiunta a cinque navi danneggiate. Questo scontro navale impedisce lo sbarco dei rinforzi, infatti per evitare le navi americane i trasporti giapponesi nel disimpegnarsi dai combattimenti si schiantano sulla barriera corallina, solo duemila uomini riescono a prendere terra con la metà dell'attrezzatura. Le forze giapponesi si limitano dunque a sole 25.000 unità mentre gli americani ammontano a più di 50.000 marines. E' a questo punto che i giapponesi si accorgono che la difesa è inutile (sono decimati dalle malattie e dalla fame, senza tralasciare che tutte le postazioni sono difese fino all'ultimo uomo quindi le perdite nipponiche sono elevatissime). Ma la ritirata giapponese avviene di notte senza che gli americani se ne accorgono, infatti se ne accorgeranno solamente quando il 9 febbraio 1943 dopo una manovra a lungo raggio per accerchiare il presunto nemico le due armate americane si ritrovano nella base giapponese ormai abbandonata.

Come abbiamo già commentato in precedenza questa isola denominata La Stalingrado del Pacifico, ha rappresentato un punto di svolta nella guerra navale tra America e Giappone. Infatti le forze nipponiche avevano conquistato gran parte delle isole e arcipelaghi del Pacifico ma da quando erano rimasti sconfitti a Midway si erano limitati alla difesa e questo aveva dato tempo agli americani per organizzare l'inesorabile controffensiva che schiacciò il Giappone e le sue forze, questa battaglia ne è la prova.

BATTAGLIA DELLE MARIANNE

(LA PIU' GRANDE BATTAGLIA TRA PORTAEREI DELLA STORIA)

PREMESSA

La Battaglia delle Marianne fu indubbiamente la più grande e spettacolare battaglia tra portaerei della Seconda Guerra Mondiale e quindi della storia stessa delle battaglie navali.

Si fronteggiarono da un lato l'invincibile armata americana, composta da un numero impressionante di portaerei, corazzate e incrociatori, dall'altro l'intera Marina Imperiale giapponese, pronta al sacrificio estremo.

Analizzando meccanicamente il numero delle forze in campo verrebbe subito da pensare che gli americani avessero fin dall'inizio il favore del pronostico (erano infatti superiori per il numero di navi e di aerei imbarcati). I giapponesi potevano però contare sul "fattore campo", cioè sul fatto che "giocavano in casa". Avevano infatti a disposizione un impressionante quantitativo di aerei di base sulle isole dell'arcipelago delle Marianne, pronti a colpire mortalmente le portaerei americane. La situazione tattica all'inizio della battaglia non era quindi nettamente a favore degli americani, ma in stallo.

Sembra paradossale, ma la più grande battaglia tra portaerei fu risolta a favore degli americani dalla più infida arma navale, il sommergibile. Fu infatti il sommergibile americano "Cavalla" ad affondare in rapida successione le due più grandi ed importanti portaerei giapponesi, la nuovissima Taiho e la gloriosa Shokaku, privando la flotta giapponese di un numero considerevole di aerei e facendo praticamente vincere la Seconda Guerra Mondiale agli americani stessi.

E' indubbio che stavolta, al contrario delle Midway, furono i giapponesi ad avere in mano la situazione. I giapponesi infatti scoprirono subito la flotta americana e gli scagliarono contro quattro attacchi in rapida successione. Gli americani scoprirono solo a fine battaglia la flotta giapponese e poterono compiere solo un estremo e difficoltoso attacco. Non è blasfemo affermare che se fossimo stati all'epoca delle Midway i giapponesi avrebbero distrutto l'armata americana cogliendo una strepitosa vittoria, purtroppo due anni dopo l'aviazione americana surclassava ormai quella giapponese e tutti gli attacchi aerei nipponici si risolsero in una ecatombe di aerei (il famoso "Tiro al Piccione delle Marianne").

La sconfitta giapponese è da addebitarsi non certo all'eccellente condotta tattica di Ozawa, ma all'inesperienza dei piloti e al fatto che gli aerei giapponesi erano ormai inferiori a quelli americani (gli Hellcat erano ormai il terrore degli Zero). Il fior fiore dei piloti del Sol Levante era ormai andato in cielo dopo la disfatta delle Midway e la vittoria costosissima di Santa Cruz.

Se fossimo stati due anni prima certamente il Giappone avrebbe vinto questa battaglia, ma nel 1944 non penso che in alcun modo i nipponici avrebbero potuto ribaltare le sorti di questo scontro navale. Forse se avessero adottato in maniera massiccia, come nel 1945 durante la battaglia di Okinawa, l'uso dei kamikaze, avrebbero potuto infliggere danni maggiori alle portaerei statunitensi, ma certamente avrebbero perso lo stesso le isole dell'arcipelago delle Marianne.

La battaglia aereonavale delle Filippine: Golfo di Leyte

La Battaglia aeronavale delle Filippine, detta anche del Golfo di Leyte e combattuta fra il 20 e il 24 Ottobre '44, è- come scrisse l'ammiraglio Chester W. Nimitz nelle sue memorie- "uno scontro eccezionale, senza precedenti, concluso da una schiacciante vittoria degli Stati Uniti". Certamente ha caratteri straordinari. Se si considerano insieme, ad esempio, i quattro scontri separati e distinti in cui essa si articola, è senz'altro la più grande battaglia aeronavale di tutti i tempi perché vede impegnate- oltre a centinaia di aerei- 262 navi da guerra contro le 250 che nel 1916 avevano preso parte allo scontro navale più famoso della storia, quello dello Jutland. Non solo: durante la battaglia del Golfo di Leyte, per la prima volta nel corso della guerra sono sparati dalla corazzata più grande del mondo, la Yamato, proiettili mostruosi, lunghi 2.5 metri e pesanti 7 tonnellate; per la prima volta le navi americane sono colpite da aerei suicidi e la parola "kamikaze" entra nel linguaggio corrente a significare fanatismo fino alla morte. Il piano giapponese è abbastanza complesso. Chi guarda la carta delle Filippine vede che l'arcipelago si spezza a metà in una miriade di isolette separate da stretti canali. E' in questa zona che la 1° forza d'attacco dell'ammiraglio Takeo Kurita, arrivando dal mar Cinese, deve costeggiare Palawan, penetrare nell'arcipelago, attraversarlo e sboccare nel Mar delle Filippine dello stretto di San Bernardino. Contemporaneamente la flotta dell'ammiraglio Shoji Nishimura compirà la stessa identica operazione ma su una rotta molto più a sud, giungendo dal mar Sulu a quello delle Filippine da uno stretto chiamato Surigao. Le due squadre si incontreranno nel golfo di Leyte il 25 ottobre per attaccare i trasporti americani. Nel frattempo nel Mare delle Filippine entrerà la flotta mobile del vice ammiraglio Ozawa per attirare a nord le forze di Hosley (marina americana) in modo che le altre due flotte giapponesi possano compiere il loro compito senza nessun problema.

La 1° forza d'attacco di Kurita- costituita da sette navi da battaglia, da tredici incrociatori e diciannove cacciatorpediniere, è- secondo gli esperti militari- "una flotta in grado di vomitare più tonnellate di proiettili di qualsiasi altra flotta al mondo". Ma il mattino del 22 ottobre, lungo le coste di Palawan, i sommergibili americani Dace e Darter la attaccano affondando con due salve di siluri due incrociatori pesanti. Dato l'allarme dai due sommergibili l'ammiraglio Holsey ordina un attacco e subito dodici bombardieri in picchiata e dodici aerosiluranti si lanciano sulle navi giapponesi ormai allo scoperto. Gli aerei riescono a colpire e ad affondare la nave ammiraglia della flotta, la corazzata Musashi. Ma l'ammiraglio giapponese dopo aver trasferito il suo comando sulla Yamato riprende la sua rotta.

A sud il gruppo di Nishimura, con due navi da battaglia, un incrociatore pesante e quattro cacciatorpediniere viene rafforzato dall'arrivo di una piccola flotta giapponese inviata per rafforzare le operazioni (due incrociatori pesanti, uno leggero e quattro cacciatorpediniere). Ma non appena queste forze dopo essersi congiunte sbucano dallo stretto di Surigao sono attaccate dalla 7° flotta del contrammiraglio Kinkaid che ospita a bordo anche MacArthur. Alle 3 del mattino del 25 ottobre le navi giapponesi vengono raggiunte dalle prime salve americane sparate da 18 Km che subito colano a picco

due navi da battaglia, un incrociatore pesante e due cacciatorpediniere. Nello stesso tempo Ozawa entrato da nord nel Mare delle Filippine lancia la sua esca alle forze navali americane, due portaerei di scorta appoggiate da cinque navi di piccola stazza, che come previsto viene subito scoperta dalla ricognizione americana. La flotta americana abbocca e si getta all'inseguimento di queste navi giapponesi affondandolo dopo poche ore. L'ammiraglio Ozawa nonostante il sacrificio di queste navi ha ottenuto quello che voleva, lo stretto di San Bernardino ora è incustodito e alla portata della sua potente flotta. La mattina del 25 ottobre le sue navi sbucano nel Golfo di Leyte e subito incontrano la Task Force 2 (una flotta composta da portaerei di scorta e incrociatori con il compito di fornire protezione al naviglio anfibo nel golfo mentre il grosso della flotta americana è impegnata nello stretto di Surigao). Kurita getta la sua flotta sulla debole forza americana comandata da Sprague. La Yamato per la prima volta nel corso della guerra scarica su un bersaglio le sue salve da 460mm. Tuttavia gli americani pur essendo in netta minoranza dal punto di vista della potenza delle loro navi si battono abilmente e valorosamente tanto che alla fine dello scontro le perdite si equilibrano. Da parte americana si sono registrati gli affondamenti di tre cacciatorpediniere e una portaerei di scorta, mentre i giapponesi hanno perso tre incrociatori pesanti e altrettanti sono gravemente danneggiati. Alle 09:25 i giapponesi si ritirano dai combattimenti ma alle 10:50 sulle navi americane risuona l'allarme generale. I radar delle navi americane hanno inquadrato nove aerei giapponesi che si avvicinano alla flotta a pelo dell'acqua. Quando gli intercettori americani tentarono l'ingaggio questi nove apparecchi si alzarono in verticale fino a 2000 metri per poi gettarsi in picchiata sulle navi americane, i caccia abbandonarono l'inseguimento pensando di abatterli quando questi erano impegnati nel riprendere quota dopo la picchiata effettuata. Questo non accadde i nove aerei si lanciarono sulle navi americane che tentarono di colpirli con la contraerea che ne colpì la maggior parte ma non riuscì a impedire l'affondamento di una portaerei e il danneggiamento di una seconda. I marinai americani colpiti da questi piloti li chiameranno devil diver "tuffatore indavolato". Anche se nelle battaglie successive diventeranno tristemente famosi con il nome di Kamikaze.



I primissimi kamikaze che entrarono in azione a Leyte nel '44 si lanciarono in picchiata sui loro obiettivi con aerei identici a quello nella figura a lato, i famosi caccia giapponesi Zero (A6M2);

Durante lo scontro navale con Kurita, Sprague ha chiesto ripetutamente aiuto a Holsey ma l'ammiraglio è rimasto incerto se abbandonare la caccia ad Ozawa che, pur trascinandolo sempre più verso nord ha già fruttato un

grosso bottino, quattro portaerei nipponiche affondate più due navi da battaglia danneggiate. Alla fine quando gli appelli si fanno insistenti Holsey si decide ad abbandonare la caccia e ripiega verso Leyte a tutta velocità, troppo tardi comunque per intercettare le ultime navi giapponesi che si ritiravano. Ozawa è riuscito ad attirare le navi americane a nord di Leyte ma quelle rimaste nel Golfo non hanno subito perdite rilevanti e i loro aggressori sono sempre stati respinti o ancora peggio distrutti. Tanto sacrificio per un così piccolo obiettivo è stato inutile.

Iwo Jima e Okinawa:

Nel gruppo delle Bonin- o “Manpo Shoto”- Iwo Jima è un’isoletta sperduta nell’immensità del Pacifico occidentale, a metà strada tra le Marianne e il Giappone, una fossa d’acqua larga 3000 miglia. Il suo nome- perfettamente ignoto anche alla stragrande maggioranza degli ufficiali americani compare la prima volta nel novembre del 1943 quando , alla conferenza del Cairo, Roosevelt e Churchill concordano le linee della strategia da seguire nel teatro di guerra asiatico. Da quel momento tornerà sempre più frequente nei verbali segreti degli stati maggiori, fino al giorno in cui diventerà un simbolo di gloria per gli americani; a battaglia finita, l’uomo a cui era stata affidata la responsabilità suprema dell’operazione, l’ammiraglio Chester Nimitz, dirà :”a Iwo Jima valore non comune fu una virtù comune”. 27000 morti e una stupenda fotografia scattata da un corrispondente di guerra hanno fatto entrare quest’isola nella storia.

Iwo Jima, in giapponese, vuol dire “isola dello zolfo”. L’isola abbonda solo di fonti sulfuree; per il resto, le manca tutto, dagli alberi all’acqua potabile. La sua estremità meridionale si chiama Punta Tobiichi ed è dominata da un piccolo vulcano spento, il Suribachi, alto 180 metri sul livello del mare. L’isola è quasi tutta un altopiano selvaggio e disseminato di anfratti, forre, e crateri spenti.

Il comando supremo USA ha deciso di conquistare Iwo Jima per quattro ragioni:

1. l’isola, che è pianeggiante e dispone di due aeroporti è una base ideale per le “superfortezze volanti” perché dista solamente 1200 Km da Tokyo, tre ore di volo; ciò consentirà di aumentare il carico offensivo dei B-29 e permetterà ai piloti degli apparecchi colpiti in missione di trovare un comodo rifugio;
2. la sua collocazione geografica renderà possibile la copertura completa degli stormi di bombardieri da parte dei caccia a lunga autonomia, la cui scorta essenziale per ridurre le perdite dovute alla caccia nemica;
3. conquistandola, si eliminerà una stazione giapponese in grado di dare l’allarme tempestivo alle squadriglie di intercettatore di base nell’isola di Kyushu;
4. Iwo Jima, per quanto assai lontana fa parte del territorio metropolitano giapponese fin dal 1891 e dipende dalla prefettura di Tokyo; prenderla significa conquistare un lembo di Giappone, il primo dal giorno di Pearl Harbour, infliggendo così un colpo al morale dei giapponesi. Per questo gli americani hanno deciso di rinunciare alla tecnica di “lasciarla appassire su un ramo”, e hanno optato invece per un attacco diretto.

Nimitz affida la direzione dell’operazione al tenente generale Smith, comandante di tutti i Marines del Pacifico. L’unità che attaccherà Iwo Jima è il 5° Corpo d’Armata, comandata dal maggior generale Schmidt. L’appoggio navale e aereo dalla 5° Flotta dell’ammiraglio Spruance, con la famosa 58° Task Force dell’ammiraglio Mitscher, mentre le navi impegnate direttamente nelle operazioni di sbarco saranno alle dipendenze dell’ammiraglio Turner.

Naturalmente il valore strategico di Iwo Jima non è sfuggito al comando giapponese, il quale ha riempito di soldati la brulla, inospitale e disabitata isoletta. Nel giugno del 44 è stata costruita la 109° divisione, forte di circa 21000 uomini, comandate dal tenente generale Kuribayashi, che ha portato con se a Iwo Jima un giovane ufficiale di cavalleria e gli ha affidato il comando del 26° reggimento carri: è il tenente colonnello Nichi. Un altro ufficiale di primo piano è il maggior generale Senda, comandante della seconda brigata mista.

Kuribayashi sa perfettamenteamente che la funzione delle sue forze è puramente difensiva perciò ha trasformato rapidamente l'isola in un prodigioso alveare in cui ogni roccia, ogni anfratto, ogni duna è diventata fortificazione; se ne accorgeranno i marines americani quando, stupefatti constateranno- per esempio- che in un area di 1000 metri per 200 vi sono 800 tra casematte, fortini, postazioni blindate. Inoltre Kuribayashi ha organizzato nell'isola quattro linee successive di resistenza.

L'ordine dei difensori di Iwo Jima è semplice: ognuno giuri di uccidere 10 americani prima di morire e pensi alla postazione che gli è stata affidata come alla propria tomba. La guarnigione- unica popolazione dell'isola dispone di un armamento formidabile. Il vero guaio è la mancanza di acqua: l'unica bevibile è quella piovana raccolta religiosamente in barili; per gli altri usi i giapponesi devono ricorrere alle acque sulfuree bollenti; la mancanza di verdura fresca provoca stati di denutrizione e frequenti sono i casi di paratifo. Ma la volontà di resistenza è incredibile, come presto constateranno i marines sulla loro pelle.

I marines americani non sapendo che l'isola è stata trasformata in una fortezza, ordinano un bombardamento aereo dell'isola che però non raggiunge il suo obiettivo e nemmeno il bombardamento navale riesce nell'intento infatti i soldati giapponesi se ne stanno rintanati nelle loro caverne senza risentire delle migliaia di proiettili che arrivano sull'isola. La data definitiva per l'attacco è fissata il 19 febbraio '45. Due notti prima il comando americano aveva inviato sull'isola alcune spedizioni di forze speciali per saggiare il territorio e capire le effettive difese nipponiche. Gli incursori tornano con buone notizie, non hanno incontrato ne ostacoli ne campi minati nella prima striscia di costa. Ma l'incursione non è sfuggita ai posti di osservazione giapponese che subito l'hanno segnalata al comando della guarnigione. E' qui che Kuribayashi commette il primo dei suoi errori: scambia gli incursori per le avanguardie dello sbarco e fa aprire il fuoco anche ai massimi calibri, rimasti nascosti ed invisibili agli americani, almeno fino a quel momento. Il dispositivo di difesa è stato mimetizzato alla perfezione ma non possono essere eliminate le vampe dei cannoni, e in questa occasione esse rivelano al nemico le postazioni. A questo punto l'ammiraglio Turner prende una decisione storica. A costo di far arenare le sue navi gli ordina alle sue navi di avvicinarsi il più possibile alla costa con il rischio di farle arenare in modo da poter sparare ad alzo zero contro le posizioni giapponesi che si sono appena rivelate agli invasori. Questo fa sì che al momento dello sbarco i marines abbiano a disposizione quasi il doppio dell'artiglieria.

La vigilia dello sbarco, 495 navi sono davanti a Iwo Jima; a bordo ci sono 75144 marines; sulle portaerei ci sono 1170 aerei pronti a decollare per intervenire. Alle ore 9:02 del 19 febbraio la prima ondata di mezzi da sbarco tocca terra. Sono sessantotto LVTA (veicoli anfibi corazzati studiati per gli sbarchi) che rovesciano sulla spiaggia il primo battaglione di marines. Dietro, sollevando baffi di



spuma, avanzano altri quattrocento LVTA, che trasportano sette battaglioni. Devono superare 3500 metri prima di arrivare alla spiaggia, una distanza sufficiente perché le batterie giapponesi li massacrino. Invece non accade nulla. Per venti minuti i marines sbarcano senza incontrare resistenza. Al primo battaglione si aggiungono gli altri e i mezzi da sbarco vomitano carri armati, bulldozer e pezzi di artiglieria. Qualche raffica di mitragliatrice rivela che i giapponesi non sono del tutto addormentati; ma perché non aprono il

fuoco con tutti i loro pezzi? E' questo il secondo errore del generale Kuribayashi: egli pensa di colpire quando il grosso delle truppe di invasione sarà a terra, in modo da infliggere perdite determinanti per la forza da sbarco. Invece ha dato tempo ai marines di raggiungere la terraferma con tutti i materiali di cui avevano bisogno. Il tiro di sbarramento ora inchioda a terra gli otto battaglioni, ma non ha impedito che decine di cannoni, di carri armati e altri veicoli da guerra siano stati sbarcati. Quando il sole cala dietro le pendici del monte Suribachi; 30000 marines già occupano una testa di ponte abbastanza grande per consentire lo sviluppo del piano di attacco.

Non che sia stato tutto facile per i marines appena sbarcati: il fuoco di sbarramento, seppur tardivo, li ha bloccati e ha causato le prime non indifferenti perdite. E' vero che la marina sta compiendo prodigi, per esempio realizzando un fuoco d'appoggio estremamente preciso, a 200 metri davanti alla linea massima di penetrazione dei marines; e il tiro si sposta di 200 metri in 200 man mano che i marines a terra avanzano. In compenso i reparti d'invasione hanno avuto dei guai incredibili proprio al momento dello sbarco vero e proprio. La spiaggia di Iwo Jima non è fatta di normale sabbia e tanto meno di ciottoli o roccia: è di cenere vulcanica impalpabile nella quale i cingoli dei mezzi corazzati affondano, facendo impantanare irrimediabilmente i veicoli. Sotto il fuoco nemico, gli equipaggi e i genieri, sono costretti a manovre faticose e spericolate per strappare i veicoli da quella morsa mortale, che sembra quasi cipria grigiastra a guardarla.

Sorvolando su questi intoppi iniziali l'operazione prosegue nei modi e nei tempi prestabiliti, almeno per quanto riguarda la fase iniziale. Ma ci sono le quattro linee di difesa successive. Inoltre come già scritto in precedenza i giapponesi hanno trasformato l'isola in un dedalo di protezioni fortificate. Man mano che i marines avanzano la difesa giapponese si fa sempre più tenace. Nella maggior parte dei casi non ci sono bombardamenti dal mare o cannoneggiamenti da terra che tengono per snidare i difensori, per questo motivo bisogna ricorrere ai lanciafiamme, alle bombe a mano e ai violentissimi corpo a corpo dove i giapponesi si dimostrano combattenti ben addestrati. Per la conquista totale dell'isola erano previste non più di due settimane invece ci vorranno 34 giorni, cioè più del doppio, per impossessarsi di questa isoletta vulcanica.

Il giorno dopo lo sbarco i marines raggiungono la base del monte Suribachi (trasformato dai giapponesi in un immenso gruviera). Per tre lunghi giorni gli americani sudano sangue per conquistare centimetro

per centimetro i 180 metri di altezza che li separano dalla vetta di quel minuscolo vulcano spento.

Le truppe giapponesi che si trovano sul monte sanno benissimo di avere le ore contate ma ciò nonostante si battono disperatamente per opporsi all'avanzata americana. Essi compaiono improvvisamente dalla bocca di una caverna, sparano raffiche micidiali, lanciano bombe di mortaio e si ritirano prima che gli americani abbiano il tempo di ingaggiarli. Ai marines non resta altro che utilizzare i lanciafiamme (tanto da ideare uno specifico carro armato che al posto del cannone impiega un potente lanciafiamme), per stanare i giapponesi dalle caverne. Il colonnello giapponese che comandava la guarnigione di questo monte inviò più volte il seguente messaggio a Kuribayashi: "vorremmo uscire dalle nostre posizioni e scegliere di morire in un assalto banzai".

Ma tutte le volte riceve risposte



negative, tutti gli uomini disponibili devono lottare fino alla morte senza sacrificarsi in assalti inutili. E così succederà, il 23 febbraio i marines raggiungono la cima del monticciolo, tutti i difensori sono stati uccisi. Ed è qui che verrà scattata una delle immagini più famose della seconda guerra mondiale (sicuramente la più celebre e amata dagli americani), dove un manipolo di marines issa la bandiera a stelle e strisce sulla vetta del Suribachi. Nei giorni seguenti i combattimenti si intensificano sempre più anche se i marines riusciranno a allargare la loro testa di ponte di circa 200 metri.



-Qui accanto la foto che più di tutte ricorda la conquista di Iwo Jima;

Lo stato maggiore Imperiale compie l'unico congruo tentativo di alleggerire la tremenda pressione statunitense su Iwo Jima: all'imbrunire infatti cinquanta KamiKaza partiti da Tokyo vengono scagliati contro la flotta americana che appoggia le operazioni sull'isola. Parecchie navi vengono colpite due portaerei vengono prese di mira da questi velivoli. Una viene gravemente danneggiata, l'altra la Bismark Sea addirittura affondo dopo essere esplosa.

La conquista del monte Suribachi, malgrado l'alto significato morale, non segna affatto la fine dei combattimenti a Iwo Jima. Anzi da quel momento la resistenza giapponese si fa ancora più dura e alcune unità americane perdono il 50 per cento degli effettivi dopo dieci giorni di combattimento. I giapponesi non perdono mai il controllo della situazione nonostante siano costretti a ritirarsi di continuo, gli americani invece sono in gravi difficoltà, nella rete di tunnel, bunker sotterranei i marines non riescono ad avanzare costantemente e spesso finiscono in imboscate. Le operazioni proseguono in questo modo fino al 26 marzo quando trecento giapponesi si lanciano in un attacco suicida naturalmente inutile, che segna la fine di una resistenza che per primi gli americani definiranno eccezionalmente valorosa.

Il bilancio di Iwo Jima è veramente tragico: gli americani hanno avuto 6812 morti e 21837 feriti; i giapponesi 19900 morti e 1083 prigionieri. Ora si tirano le somme che non sono confortanti, per gli americani. I loro capi militari si chiedono: se per conquistare la piccola Iwo Jima è stato necessario tanto sforzo e si sono dovute affrontare tante perdite, quanto tempo occorrerà per battere il Giappone? E a quale prezzo? La domanda è tanto più ossessionante in quanto sta per scattare l'ora X di un'altra operazione di sbarco, quella di Okinawa, indicata in codice come operazione Iceberg.

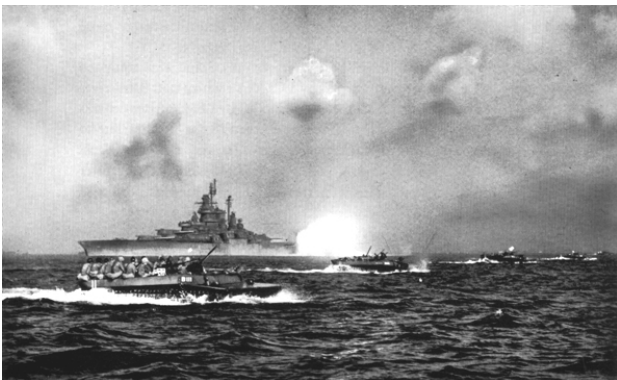
Sono passati cinque mesi da quando lo stato maggiore ha ordinato all'ammiraglio Nimitz di preparare un piano per la conquista dell'isola principale dell'arcipelago delle Ryukyu. Quest'isola è la prescelta dai comandi americani perché già dispone di due ottimi campi di aviazione e la sua conformazione pianeggiante permette di costruirne altri. L'isola dista dal Giappone solo 325 miglia nautiche, meno di 600 Km; non ce dubbio che essa rappresenta il trampolino di lancio ideale per l'ultimo balzo, quello dell'invasione del Giappone, che ha già un nome in codice, operazione Olympic. Un'operazione che non si farà mai perché le bombe atomiche la renderanno inutile.

Il giorno che si rivelerà il giorno dello sbarco più sanguinoso della storia americana viene prefissata per il 1° aprile, un'amara coincidenza, infatti il giorno coincide con quello della Pasqua cristiana. Le forze americane sono davvero impressionanti, le forze da sbarco sono composte da un'intera armata, la 10°, cioè più di 172000 uomini che saranno direttamente impiegati nella conquista dell'isola, ma se si sommano quelli della marina e dell'aviazione che ci prenderanno parte il numero raggiunge l'incredibile cifra di 300000 uomini. I giapponesi considerano Okinawa un pilastro della difesa del territorio metropolitano e perciò vi hanno destinato un'armata, la 32°. Va tenuto presente che, a differenza di Iwo Jima, Okinawa è molto grande. E' lunga 100Km e larga quattro nel punto più stretto,

e 25Km nel punto più largo. Inoltre essa ha una popolazione autoctona di 450000 abitanti, di razza e di nazionalità giapponese. Da essa il comando militare trarrà almeno 20000 combattenti raggruppati nelle unità Boetai.

Il generale giapponese che si trova a comandare 100\120000 uomini per la difesa di quest'isola, si trova a dover operare un vero e proprio miracolo. Infatti dispone di molti uomini ma essi non sono particolarmente addestrati e alcuni non hanno proprio ricevuto nessun addestramento. Per questo motivo esso farà l'argo uso di attacchi speciali (kamikaze) che in questo contesto daranno il massimo con armi appositamente studiate, dagli aerei modificati per i piloti suicidi, ai siluri pilotati ideati dalla marina.

A questa operazione di sbarco partecipa un numero di navi mai raggiunto nella storia della guerra navale (ad eccezione dello sbarco in Normandia ovviamente), infatti vi presero parte ben 1457 unità di tutti i tipi. Gli attacchi dei Kamikaze procurarono non pochi problemi a questa immensa forza che a causa della sua grandezza non poteva certamente nascondersi. Ma nemmeno i piloti suicidi giapponesi riuscirono a scalfire la potenza di questa squadra navale e tanto meno riuscirono ad impedire lo sbarco. Alle 6 del mattino del 1° aprile 1945 l'operazione Iceberg ha inizio come previsto e alle otto la prima ondata di marines prende terra. Contrariamente ad ogni previsione i giapponesi non aprono il fuoco contro gli incursori che entro sera ammontano a circa 50000, con mezzi e equipaggiamento al completo. Il comportamento del generale giapponese rimarrà sempre un mistero, sul perché non abbia tentato di respingere lo sbarco con un fuoco di sbarramento (considerando che possedeva batterie molto potenti ed efficaci in grado di rendere difficoltoso qualsiasi sbarco), o perché non abbia utilizzato gli altopiani come difesa per spezzare sul nascere la testa di ponte che andava a crearsi. Nei due giorni successivi allo sbarco i soldati americani prendono



senza incontrare alcun tipo di resistenza i due campi di aviazione che i genieri modificano a seconda delle necessità, successivamente arriveranno in meno di mezza giornata più di 100 aerei dei marines che verranno impiegati per l'appoggio delle truppe di terra. Anche il fatto che le truppe giapponesi abbiano abbandonato i due campi di aviazione senza sparare nemmeno un proiettile per la difesa rimarrà un mistero. Il generale giapponese preferì invece ritirarsi e irrigidire le difese attorno alla città di Shuri, dove si trova un antico castello medioevale che lui prontamente trasforma in posto comando. I comandanti americani saggiando le

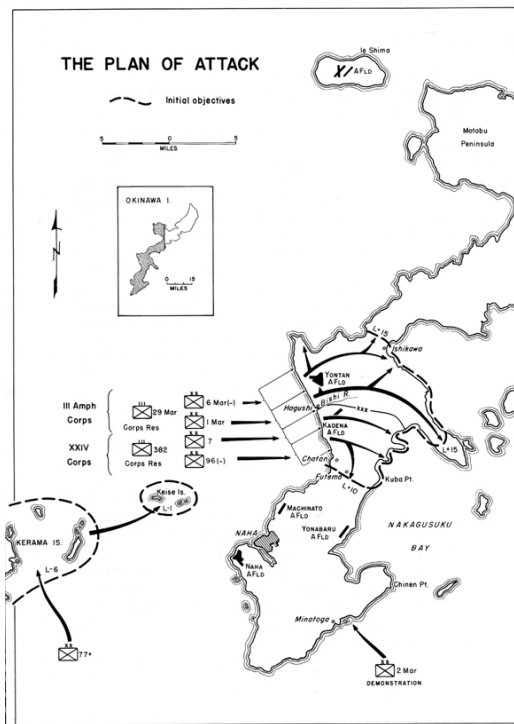
difese giapponesi con fasulli attacchi capiscono che un attacco senza preparazione sarebbe un inutile massacro visto che i giapponesi sono situati in posizioni ben studiate protette dunque quasi invulnerabili. Per questo motivo si procede ad un massiccio bombardamento preparatorio: in 40 minuti da posizioni di terra e dalle navi alla fonda vengono sparati 19000 proiettili, quasi tutti dei massimi calibri, contro il forte giapponese. Tre divisioni di fanteria si lanciano all'attacco delle posizioni di Shuri, ma le posizioni giapponesi riescono a creare un così alto volume di fuoco che per i fanti americani è impossibile avanzare anche di un solo metro. L'ottimismo che si era creato dalla stupefacente mancanza di resistenza delle prime ore si trasforma in pessimismo. Finalmente il 29 maggio dopo due mesi dallo sbarco i marines riescono a conquistare il castello di Shuri. I giapponesi sono agli sgoccioli, gli unici in grado di combattere sono 11000 fanti e circa 22000 irregolari (senza nessuna esperienza di combattimento dunque). Alle 13:05 del 21 giugno la battaglia cessa in tutta l'isola, infatti il generale giapponese apprende che le sue ultime truppe si sono arrese agli americani. Non potendo sopportare la resa al nemico esso si suicida compiendo il Harakiri (suicidio compiuto dagli ufficiali giapponesi per non arrendersi al nemico, consisteva in una sciabolata allo stomaco con le

caratteristiche spade da Sanurai). La battaglia di Okinawa è dunque finita definitivamente ma a quale prezzo: il bilancio delle perdite è davvero agghiacciante, gli americani hanno avuto 12520 morti, 36631 feriti e 230 dispersi; i giapponesi 107539 morti, 23764 dispersi (che sono certamente altrettanti morti) e 10755 prigionieri. Sono queste le cifre che dopo poche settimane convinceranno il nuovo presidente degli Stati Uniti, Harry Truman (il presidente Roosevelt è morto il 13 aprile in piena battaglia di Okinawa) a dare luce verde all'impiego della bomba atomica.

Bisogna anche accennare che nel quadro dell'operazione Iceberg si inserisce un'altra drammatica vicenda, il suicidio della flotta navale giapponese, che il comando ha deciso di sacrificare in un ultimo tentativo di salvare Okinawa. L'invio di questa flotta detta flotta speciale si basa su un'informazione errata dei servizi segreti giapponesi che riferiscono l'affondamento di 161 navi da guerra americane da parte di Kamikaze, ovviamente questo dato è assolutamente errato infatti gli americani non perdono altro che una portaerei e quattro unità minori, dunque una perdita irrisoria. L'errore può essere nato dall'inesperienza dei ricognitori impiegati dai giapponesi. Si può affermare dunque che le navi giapponesi vanno incontro ad un muro di cemento senza nemmeno immaginarlo. Non appena vengono intercettate dagli aerei americani si trovano sotto l'attacco di quasi 1000 apparecchi partiti dalle portaerei dislocate nelle vicinanze. Gli aerei americani si trovano a fare un tiro al bersaglio vero e

proprio infatti la forza giapponese non dispone di portaerei dunque non può fare altro che utilizzare la contraerea che però è poco utile e male impiegata. Lo scontro si rivela un massacro per le navi nipponiche che vengono affondate ad una a una senza che riescano a causare perdite rilevanti agli attaccanti. Della flotta rimangono quattro cacciatorpediniere che si ritirano verso il Giappone. Queste navi sono le uniche unità da guerra rimaste alla gloriosa flotta nipponica che soli quattro anni prima terrorizzava il Pacifico.

Nell'immagine a fianco è riportato il piano di sbarco dell'isola di Okinawa;



Nell'immagine sotto è riportata la cartina dell'isola di Iwo Jima;

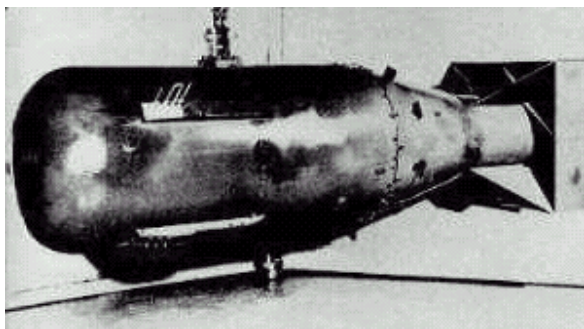


Iwo Jima Map 1: Overall Geographical Layout

Hiroshima e Nagasaki

Dopo le due operazioni di sbarco, Iwo Jima prima e Okinawa poi, hanno causato un numero elevatissimo di perdite umane e materiali. Gli alti gradi americani sono scettici riguardo all'operazione Olympic (cioè lo sbarco diretto sul territorio giapponese, come spiegato nel paragrafo precedente), ma su due aspetti sono tutti fermamente convinti: l'ultima operazione di sbarco della seconda guerra mondiale avrebbe comportato un numero mai visto di vittime, sia per gli americani che per i giapponesi e che sicuramente avrebbe comportato molto tempo, forse anche anni, se basta pensare che per conquistare un'isola, relativamente piccola, come Okinawa ci sono voluti più di due mesi di atroci combattimenti. Ogni volta che nelle riunioni del comando americano fuoriesce l'operazione Olympic come prossima operazione tutti tremano e non osano nemmeno pensare cosa comporterebbe uno sbarco diretto. Dall'altra parte del fronte i giapponesi si preparano all'imminente sbarco delle forze americane. Nonostante gli incessanti bombardamenti compiuti dai B 29 americani, le forze di terra si preparano a resistere ad uno sbarco. Convinti che la guerra possa ancora essere vinta, e ancora più convinti a non arrendersi in nessun caso, l'esercito l'aviazione e ciò che rimane della marina sono pronti a sacrificarsi fino all'ultimo uomo, come più e più volte hanno dimostrato nel corso dei cinque anni di guerra trascorsi, per ricacciare gli americani in mare.

E' in uno scenario come questo che l'America si prepara alla più difficile prova di tutto il conflitto. L'uomo che deve organizzare lo sbarco è l'ammiraglio Nimitz, è lui che studia l'operazione Olympic. Un'operazione che non si farà mai perché le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki la renderanno inutile; ma nella primavera '45 nessuno dei pochissimi informati degli esperimenti di Los Alamos, nemmeno il presidente Roosevelt sa che la più terribile arma di tutti i tempi è pronta all'impiego operativo. Alla morte del presidente Roosevelt la gravosa decisione di autorizzare l'operazione Olympic o l'impiego dell'atomica passa al neo presidente degli Stati Uniti Harry Truman. Il presidente opta per l'impiego della bomba atomica affermando che lo sbarco sul territorio giapponese comporterebbe troppi morti e troppo tempo. Così dopo aver autorizzato il primo attacco nucleare della storia umana, il 1° agosto, la bomba viene assemblata a Tinian (base aerea americana).



Lunga tre metri e 28cm, con un diametro di 80cm soprannominata Little Boy pesa 4400 chili. L'aereo che la trasporterà verso il suo obiettivo sarà pilotato dal colonnello Paul W. Tibbets Jr. e verrà scortato da tre aerei da ricognizione veloce che lo informeranno del suo obiettivo solamente quando il grosso bombardiere sarà in volo. La città prescelta verrà selezionata tra quattro città che figurano in una lista nera: Hiroshima, Nagasaki, Kokura e Yokohama.

Il bombardiere appesantito dalla grossa bomba parte dalla base aerea alle 2.45 del mattino del 6 agosto. Sulla fiancata figura il nome che diventerà tristemente famoso per ciò che trasporta: Enola Gay. Una volta in volo il bombardiere riceve l'ordine di bombardare la città di Hiroshima, perché in quel momento era l'unica città con cielo sereno. Alle 08:15 il grosso bombardiere è in verticale sulla città e

nello stesso momento sgancia l'ordigno virando e spingendo i motori a tutta forza per tornare alla base. La bomba picchia fino a 600 metri dal suolo quando si trasforma in un'enorme palla di fuoco incandescente (300000 gradi centigradi) che volatilizza tutto nell'arco di tre chilometri. Muoiono al momento 30000 persone la maggior parte volatilizzata dalla violenza dell'onda d'urto. In molti casi a ricordare i morti restano solo delle ombre stampate sui pochi muri rimasti intatti.



Il mondo e il Giappone sono scossi da questa incursione che causa 50000 morti e quasi 40000 dispersi. I graduati giapponesi non riescono a capire quale arma micidiale abbia causato tutta questa distruzione. Gli americani invece si convincono che ci vuole un secondo attacco utilizzando la micidiale bomba. La missione parte alle prime ore del 9 agosto e il pilota incaricato è il maggiore Charles Sweeney. L'aereo che trasporterà la bomba soprannominata Fat Man, a causa della sua forma, è quello del capitano Frederick Bock: ed ha il nome quasi redicolo di

Bock's car.

Alle 11.01 dopo che i ricognitori veloci hanno identificato Nagasaki come obiettivo del secondo bombardamento della storia al B 29 sgancia l'ordigno che esplode a 450 metri di altezza dalla città creando distruzione e morte per quattro chilometri quadrati (contro i 12 di Hiroshima). Il bilancio è pesantissimo 35000 morti e 60000 tra feriti e ustionati. Questa missione segna la fine della seconda guerra mondiale, infatti dopo lo sgancio del secondo ordigno, crea gravi divergenze nei comandi giapponesi, da chi vuole la firma della capitolazione (compreso l'imperatore) a chi vuole continuare la guerra.

La firma della capitolazione

Nel comando giapponese succede il putiferio, alcuni ufficiali tentano addirittura il colpo di stato per evitare che l'imperatore capitolino. Alcuni ufficiali entrano anche in armi nel palazzo imperiale ma la loro azione viene ridotta all'impotenza e il 15 agosto la situazione torna saldamente nelle mani dell'imperatore. Per la prima volta nella storia giapponese il loro imperatore avrebbe sancito via radio la sconfitta del paese. Lo stesso giorno annuncia alla radio che le ostilità sono cessate in tutto il paese e ordina alla popolazione di non opporre resistenza.

Successivamente, il 2 settembre 1945, a bordo della corazzata Missouri, ancorata a Yokohama, il ministro degli esteri Shigentsu e il generale Umazu, appongono la firma al documento di resa in una riunione sulla tolda della nave presieduta dal generale MacArthur, nella sua qualità di ufficiale interalleato. Al termine della riunione l'ammiraglio americano afferma: "Preghiamo tutti affinché la pace sia ora ristabilita nel mondo intero, e che dio la faccia durare per sempre".

**I
T
A
L
I
A
N
O**

**I
I
N
e
o
r
e
a
I
i
s
m
o**

Il Neorealismo

Con il termine neorealismo si suole indicare una produzione letteraria e soprattutto cinematografica (ricordiamo il film come *Ladri di bicicletta* di Vittorio De Sica, *Roma città aperta* e *Paisà* di Roberto Rossellini), compresa tra l'immediato dopoguerra e la metà circa degli anni cinquanta (1940-1955) e contrassegnata:

- da un nuovo modo di rappresentazione della realtà popolare che viene riportata sulla pagina e sullo schermo quasi in presa diretta, escludendo volutamente qualsiasi artificio letterario;
- dall'impegno politico dell'autore, scrittore o regista che sia, e dalla sua fiducia nelle risorse dello spirito popolare e nei valori collettivi;
- da un linguaggio di tipo medio che sembra essere la voce stessa del popolo il quale sale alla ribalta della storia per raccontare se stesso e i fatti a cui si trova a partecipare.

Un tale atteggiamento trova la sua logica spiegazione nel contesto storico di quegli anni attraversati da eventi che segnarono una svolta nella nostra storia: la caduta del regime fascista, la Resistenza, la riconquistata libertà, la ricostruzione postbellica. Ci ha lasciato una vivida descrizione dell'atmosfera in cui maturò la narrativa neorealista Italo Calvino nella prefazione al suo romanzo *Il sentiero dei nidi di ragno*, scritta nel 1964, quando il fenomeno era stato già superato.

L'essere usciti da un'esperienza(guerra, guerra civile)che non aveva risparmiato nessuno, stabiliva un'immediatezza di comunicazione tra lo scrittore e il suo pubblico: si era faccia a faccia, alla pari, carichi di storie da raccontare, ognuno aveva avuto la sua, ognuno aveva vissuto vite irregolari, drammatiche, avventurose, ci si strappava la parola di bocca. La rinata libertà di parlare fu per la gente al principio smania di raccontare: nei treni che riprendevano a funzionare, gremiti di persone e pacchi di farina e bidoni d'olio, ogni passeggero raccontava agli sconosciuti le vicissitudini che gli erano occorse, e così ogni avventore ai tavoli delle "mense del popolo", ogni donna alle code dei negozi; il grigiore delle vite quotidiane sembrava cosa d'altre epoche; ci muovevamo in un multicolore di storie.

Questa voglia di raccontare, di partecipare agli altri le proprie esperienze dà vita a una produzione narrativa i cui caratteri possono essere così sintetizzati:

- predilezione dei contenuti legati agli eventi più recenti: da un lato la lotta di liberazione, la guerra, l'esperienza dei campi di concentramento, dall'altro le condizioni del popolo;
- rifiuto della bella scrittura che viene sostituita da un linguaggio parlato, ottenuto integrando nella lingua nazionale le voci dialettali e gergali e dando la preferenza al dialogo e alla paratassi;
- adozione di un io narrante che sottolinea il carattere di partecipazione diretta agli eventi da parte del personaggio;
- rapporto vivo con il pubblico, soprattutto con il popolo che si è trasformato da massa passiva in entità attiva, protagonista delle lotte, e chiede all'intellettuale dialogo e partecipazione.

Il Neorealismo è più l'espressione di un'atmosfera e di uno stato d'animo diffuso che non un movimento organizzato; in esso confluirono intellettuali diversi per formazione e per forme espressive, ma orientati verso il recupero dei modelli realistici ottocenteschi, che erano stati abbandonati dalla cultura decadente.

I *contenuti neorealisti* sono legati agli eventi della guerra, all'esperienza dei campi di concentramento, alle condizioni del popolo nel dopoguerra. Le persecuzioni razziali e la deportazione, vissute dagli autori in prima persona, trovano espressione soprattutto nei romanzi di Primo Levi (*Se questo è un uomo*, *La tregua*), nati nell'esigenza morale di testimoniare la più grande tragedia dei nostri tempi; *Uomini e no* di Elio Vittorini, *Il sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, *La casa in collina* di

Cesare Pavese, *Il partigiano Johnn* di Beppe Fenoglio, *L'Agnese va a morire* di Renato Viganò affrontano le tematiche della lotta partigiana; *Cronache di povere amanti* di Vasco Pratolini e di Moravia denunciano la miseria e le tensioni degli anni del fascismo.

contesto sociale nel neorealismo

Le condizioni sociali dell'Europa dopo il 1918 furono assai tristi, sia per le nazioni che avevano vinto la guerra e che in essa avevano profuso tutte le risorse, con gravi difficoltà di ripresa, sia per quelle che erano state sconfitte e che oltre alle difficoltà delle condizioni contingenti determinate dalla crisi economico-finanziaria, dovevano subire l'umiliazione delle conseguenze della politica sbagliata e ambiziosa dei loro governanti. Così fu in particolare per la Germania e per l'Italia e per tutti quei paesi che si erano schierati al loro fianco.

L'inflazione delle monete europee nei confronti del forte dollaro statunitense e della sterlina inglese, rendeva quasi impossibile la ripresa degli Stati più deboli, perchè alzava troppo i costi delle indispensabili materie prime d'importazione che a quelle monete erano ancora ancorati.

Furono anni difficili e il disagio si aggravò per molti dopo il crollo della Borsa americana di Wall Street, nel 1929, quando venne meno per l'Europa il ricco mercato di esportazione verso gli Stati Uniti.

In Italia, dopo le dure conseguenze della guerra, gli anni 1923-1925 segnarono un punto d'unione favorevole, con il rafforzamento del potere d'acquisto della lira. Di questo approfittò il regime fascista per un rilancio dell'agricoltura e di opere di bonifica nel basso Lazio e, dopo il '29, per una politica industriale che permettesse l'autarchia, ovvero l'autosufficienza economica dell'Italia in tutti i settori.

Era intento di Mussolini creare l'immagine dell'Italia forte e progredita, degna erede del coronamento dell'Antica Roma. La politica imperialistica, che portò alla conquista dell'Etiopia nel 1936, frutto di questa ambizione, permise all'Italia di accostarsi alla Germania e alla Spagna e di preparare le mosse per intervenire nella seconda guerra mondiale, voluta dal nazista hitleriano.

Ma per la popolazione, al di là degli entusiasmi delle piazze, delle parate, dall'orgoglio impresso dalla cultura sempre più nazionalista e sempre meno libera, il tenore di vita quotidiano era assai modesto, con forti dislivelli sociali e talvolta al limite della sopravvivenza nelle campagne e nel meridione.

E mentre in America e nel resto d'Europa gli Stati più forti avevano avuto, negli anni Trenta, una sostanziale ripresa economica, soprattutto dovuta all'impennata della produzione industriale, la solidità economica italiana era frutto della propaganda fascista più che una realtà; questo fu evidente quando Mussolini, per salvaguardare il prestigio italiano, nel 1940 entrò in guerra a fianco della Germania, sperando in una facile vittoria che avrebbe rafforzato il suo partito e l'Italia, senza tener conto delle reali risorse che aveva a disposizione. La guerra fu un fallimento per l'Italia in particolare, e anche per tutta l'Europa, e ne subirono le conseguenze le popolazioni, le quali si trovavano ancora una volta con un'economia distrutta e con tanto da ricostruire.

E le difficoltà del secondo dopo guerra non furono meno gravi di quelle degli anni Venti, sebbene gli Stati Uniti, i veri vincitori, avessero stanziato aiuti non indifferenti per la ripresa europea, e lo sviluppo della scienza e della tecnica per le necessità belliche fosse stato così notevole da favorire l'opera di ricostruzione, presupposto di un rapido progresso della vita civile.

La guerra aveva trasformato in armi micidiali anche quelle realizzate che in partenza avevano avuto scopi ben diversi: basti pensare degli aerei che divennero pesantissime fortezze volanti da bombardamento, e alle navi che si trasformarono per la guerra in corazzate, o in portaerei, o in incrociatori; e pensiamo anche alla costruzione dei primi radar, dei primi reattori, delle prime bombe atomiche.....Ma si facevano grandi scoperte anche per rendere più agile e confortevole la vita di ogni giorno: arrivarono il nylon, le gomme sintetiche, la penicillina, la prima macchina calcolatrice, il primo televisore...

La scienza e la tecnica avanzavano a ritmo frenetico, ma i loro prodotti erano ancora un privilegio di pochi e dovevano essere passati diversi anni prima che il televisore o la calcolatrice diventassero oggetti alla portata di tutti, come lo sono oggi.

In campo letterario prevalse, in tutta Europa, dopo il primo dopoguerra, la tendenza al realismo che si imponeva soprattutto come bisogno di descrivere gli orrori della guerra e la realtà socio-economica che si era configurata dopo il conflitto. In Italia le forme letterarie improntate al realismo, che si registrarono in questi anni, possono essere considerate le prime manifestazioni del **Neorealismo**, termine che, in senso stretto, indica le tendenze culturali realistiche all'incirca degli anni '45-'55, cioè quelli seguenti la seconda guerra mondiale.

E' inutile sottolineare che le opere che si ispirarono alla seconda guerra mondiale e a tutti gli orrori che da essa trassero origine, spesso sono "documento vero", testimonianza diretta: basti pensare ai tanti racconti dei sopravvissuti dei campi di sterminio (**Primo Levi**), oppure a quegli scritti, spesso autobiografici, anche se sotto forma impersonale, che ritraggono momenti vivacissimi di opposizione al regime (**Silone**) o di partecipazione alla guerra (**Fenoglio**).

Per quanto riguarda il campo cinematografico, nell'immediato dopoguerra (della seconda guerra mondiale) Roberto Rossellini, Vittorio De Sica, Pietro Germi e tantissimi altri registi firmavano capolavori della cinematografia che ormai da spettacolo di divertimento e di evasione diventava sempre più vera arte e un mezzo per dibattere problemi umani e sociali, con un'adesione totale e originale ai canoni del Neorealismo.

Anche nel cinema, comunque, il Neorealismo fu un fenomeno prevalentemente italiano: dopo il film di **Luchino Visconti** *Ossessione* (1942), che ne segnò la nascita, seguirono altri famosi film neorealisti quali *Roma città aperta* (1946) e *Paisà* di **Roberto Rossellini**; *Sciuscià* (1946), *Ladri di biciclette* (1948), *Miracolo a Milano* (1951) e *Umberto D.* (1952) di **Vittorio De Sica**; *La terra trema* (1948) e *Bellissima* pure di **Luchino Visconti**.

Il cinema neorealista intendeva ritrarre la realtà, il quotidiano; la macchina da presa lasciava perciò gli studi e riprendeva, direttamente nelle strade, la vita vera e gli aspetti più significativi dell'Italia del dopoguerra per poter ricostruire fedelmente episodi della Resistenza o rappresentare la vita dell'uomo comune, nuovo protagonista dello schermo, spesso impersonato da attori non professionisti. *Nuovo* era anche *il linguaggio, basato sul dialetto*, specialmente quello romano e napoletano, *su forme comunicative autentiche e immediate*.

BIOGRAFIA

PRIMO LEVI



Primo Levi, scrittore e testimone delle deportazioni naziste, nonché sopravvissuto ai lager hitleriani, è nato il 31 luglio 1919 a Torino.

Nel 1921 nasce la sorella Anna Maria, cui resterà legatissimo per tutta la vita. Cagionevole di salute, fragile e sensibile, la sua infanzia è contrassegnata da una certa solitudine a cui mancavano i tipici giochi condotti insieme ai coetanei.

Nel 1934 si iscrive al Ginnasio-Liceo D'Azeglio di Torino, istituto noto per aver ospitato docenti illustri e oppositori del fascismo come Augusto Monti, Franco Antonicelli, Umberto Cosmo, Zini Zini, Norberto Bobbio e molti altri. Si dimostra un eccellente studente, uno dei migliori, grazie alla sua mente lucida ed estremamente razionale. A questo si aggiunga, come poi dimostreranno i suoi libri, una fantasia fervida e una grande capacità immaginativa, tutte doti che gli permettono di brillare sia nella materie scientifiche che letterarie. In prima Liceo, fra l'altro, ha per qualche mese come professore d'italiano nientemeno che Cesare Pavese. È comunque già evidente in lui la predilezione per la chimica e la biologia, le materie del suo futuro professionale. Si iscrive infatti dopo il Liceo alla facoltà di Scienze alla locale Università (dove oltretutto strige amicizie che dureranno tutta la vita) e si laurea con lode nel 1941.

Un piccolo particolare macchia però quell'attestato, esso infatti riporta la dicitura "Primo Levi, di razza ebraica". Ha così commentato Levi al proposito: "[...] le leggi razziali furono provvidenziali per me, ma anche per gli altri : costituirono la dimostrazione per assurdo della stupidità del fascismo. Si era ormai dimenticato il volto criminale del fascismo (quello del delitto Matteotti per intenderci) ; rimaneva da vederne quello sciocco".

Nel 1942, per ragioni di lavoro, è costretto a trasferirsi a Milano. La guerra impazza in tutta Europa ma non solo: i nazisti hanno anche occupato il suolo italico. Inevitabile la reazione della popolazione italiana. Lo stesso Levi ne è coinvolto. Nel 1943 si rifugia sulle montagne sopra Aosta, unendosi ad altri partigiani, venendo però quasi subito catturato dalla milizia fascista. Un anno dopo si ritrova internato nel campo di concentramento di Fossoli e successivamente deportato ad Auschwitz. Questa orribile esperienza è raccontata con dovizia di particolari, ma anche con un grandissimo senso di umanità e di altezza morale (nonché di piena dignità), nel romanzo-testimonianza, "Se questo è un uomo", pubblicato nel 1947, imperituro documento delle violenze naziste, scritto da un uomo di limpida e cristallina personalità.

In un'intervista concessa poco dopo la pubblicazione (e spesso integrata al romanzo), ad esempio, affermò di essere disposto a perdonare i suoi aguzzini e di non provare rancore nei confronti dei nazisti!

Ciò che gli importava, disse, era solo rendere una testimonianza diretta, allo scopo di fornire un contributo personale affinché si eviti il ripetersi di tali e tanti orrori.

Viene liberato il 27 Gennaio 1945 in occasione dell'arrivo dei Russi al campo di Buna-Monowitz, anche se il suo rimpatrio avverrà solo nell'ottobre.

Nel 1963 pubblica il suo secondo libro "La tregua", cronache del ritorno a casa dopo la liberazione (in pratica, il seguito del capolavoro "Se questo è un uomo"), col quale vince il premio Campiello. Altre opere da lui composte sono: una raccolta di racconti dal titolo "Storie naturali", con il quale gli viene conferito il Premio Bagutta; una seconda raccolta di racconti, "Vizio di forma", una nuova raccolta "Il sistema periodico", con cui gli viene assegnato il Premio Prato per la Resistenza; una raccolta di poesie "L'osteria di Brema" e altri libri ancora come "La chiave a stella"; "La ricerca delle radici", "Antologia personale" e "Se non ora quando" con il quale vince il Premio Campiello per la seconda volta.

Infine, nel 1986, scrive un altro testo assai ispirato dall'emblematico titolo "I Sommersi e i Salvati".

Primo Levi muore suicida l'11 Aprile 1987, probabilmente lacerato dalle strazianti esperienze vissute e dal quel sottile senso di colpa che talvolta, assurdamente, si ingenera negli ebrei scampati all'Olocausto: di essere cioè "colpevoli" di essere sopravvissuti.

Bibliografia:

La tregua

Se questo è un uomo

Il fabbricante di specchi. Racconti e saggi

Conversazioni e interviste 1963-1987

Racconti: Storie naturali-Vizio di forma-Lilit

Sistema periodico

Se non ora, quando?

I sommersi e i salvati

La chiave a stella

Ad ora incerta

Vizio di forma

L'altrui mestiere

Lilit e altri racconti

Storie naturali

**I
N
G
L
E
S
E**

**R
a
d
i
o
W
a
v
e
s**

Radio Waves

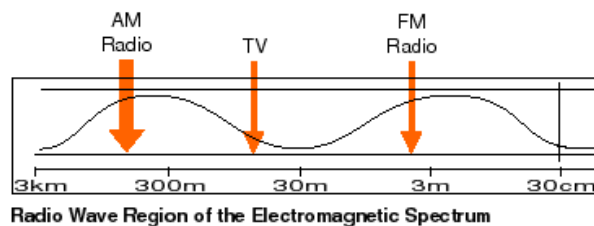


The antennae on your television set receive the signal, in the form of electromagnetic waves, that is broadcasted from the television station. It is displayed on your television screen.

Cable companies have antennae or dishes which receive waves broadcasted from your local TV stations. The signal is then sent through a cable to your house.

Why are car antennae about the same size as TV antennae?

Radio waves have the longest wavelengths in the electromagnetic spectrum. These waves can be longer than a football field or as short as a football. Radio



waves do more than just bring music to your radio. They also carry signals for your television and cellular phones.

Cellular phones also use radio waves to transmit information. These waves are much smaller than TV and FM radio waves.

Why are antennae on cell phones smaller than antennae on your radio?



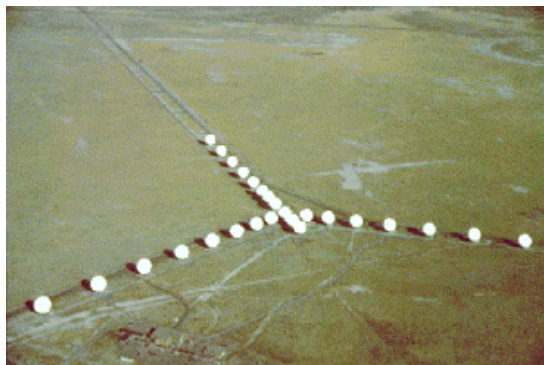
How do we "see" using Radio Waves?

Objects in space, such as planets and comets, giant clouds of gas and dust, and stars and galaxies, emit light at many different wavelengths. Some of the light they emit has very large wavelengths - sometimes as long as a mile!. These long waves are in the radio region of the electromagnetic spectrum.

Because radio waves are larger than optical waves, radio telescopes work differently than telescopes that we use for visible > light (optical telescopes). Radio telescopes are dishes made out of conducting metal that reflect radio waves to a focus point. Because the wavelengths of radio light are so large, a radio telescope must be physically larger than an optical telescope to be able to make images of comparable clarity. For example, the Parkes radio telescope, which has a dish 64 meters wide, cannot give us any clearer an image than a small backyard telescope!

In order to make better and more clear (or higher resolution) radio images, radio astronomers often combine several smaller telescopes, or receiving dishes, into an array. Together, the dishes can act as one large telescope whose size equals the total area occupied by the array.

The Very Large Array (VLA) is one of the world's premier astronomical radio observatories. The VLA consists of 27 antennas arranged in a huge "Y" pattern up to 36 km (22 miles) across - - roughly one and a half times the size of Washington, DC.



The VLA, located in New Mexico, is an interferometer; this means that it operates by multiplying the data from each pair of telescopes together to form interference patterns. The structure of those interference patterns, and how they change with time as the earth rotates, reflect the structure of radio sources in the sky.

BIBLIOGRAFIA:

Tesina realizzata dagli studenti Peli Valentino, Rizzini Daniel e Zamboni Oscar, della classe 5°BZ dell'istituto I.P.S.I.A. Moretto -anno scolastico 2004\2005-06-19

Peli Valentino

Rizzini Daniel

Zamboni Oscar

LA GUERRA DEL PACIFICO

Da Pearl Harbor a Hiroshima e Nagasaki

Tesi:

elaborate da Peli Valentino, Rizzini Daniel e Zamboni Oscar

Progetto Grafico:

Peli Valentino

Rizzini Daniel

Zamboni Oscar

Impaginazione:

Ringraziamo l'aula fotocopie e la signora Oliva;

Fonti del materiale inserito nella tesina:

“La Seconda Guerra Mondiale una storia di uomini” di ENZO BIAGI

Immagini ricavate da Internet: www.usnavy.com; www.memorialarmy.com; www.2ww.com; www.primolevi.it; www.electronics.com;

Aiuti esterni:

Professor AZZANI CLETO

Professoressa FRANCESCA MANNOZZI